

## «Spezzeremo le reni alla Grecia»

Franco avrebbe portato in guerra la Spagna se nell'ottobre 1940 «i fasci littori avessero ornato le vie della capitale egiziana»? La domanda se la pone lo storico militare svizzero Bauer. Probabilmente no, è la sua conclusione. No, Franco non sarebbe sceso in guerra neppure con l'Egitto occupato perché pensava che neanche con i Tedeschi e gli Italiani ad Alessandria per l'Inghilterra fosse definitivamente perduta ogni speranza. Il furbo, furbissimo dittatore spagnolo credeva invece che la guerra sarebbe stata ancora lunga, molto lunga, che nulla poteva dirsi deciso per sempre e soprattutto vedeva le condizioni della Spagna sotto i suoi occhi: spossata dalla Guerra Civile, la sua nazione aveva bisogno di petrolio, grano, fondi finanziari investimenti produttivi; di tutto insomma, fuorché di una guerra. Con questo spirito il Caudillo accetta di incontrare il Führer il 23 ottobre a Hendaye, sulla frontiera franco-spagnola. Il desiderio di Hitler è quello di spingere Franco ad entrare in guerra con la Germania per permettere l'occupazione di Gibilterra, l'Operazione «Felix», cioè, che era stata studiata da Raeder dopo il rinvio dell'Operazione «Leone Marino». Se la Wehrmacht si fosse insediata nello stretto – pensava il Grand'ammiraglio tedesco e, per una volta era con lui d'accordo il padrone della Germania – avrebbe aperto l'Atlantico alla flotta italiana con grande vantaggio per la guerra di contrasto al traffico inglese: avrebbe permesso di esercitare una pressione sull'Africa del Nord dove era installato il generale Weygand tenendo a freno il Governo di Vichy a proposito di certe minacce di defezione di Marocco, Tunisia e Algeria.

Pensiero strategico dunque ce n'era, né poteva essere diversamente per un uomo come Raeder abituato a pensare la guerra nella sua globalità geografica, politica ed economica. Con queste intenzioni, dunque, Hitler va da Franco dopo che il ministro degli Esteri spagnolo Serrano Suñer gli ha preparato l'incontro.

Che cosa si dicono i due dittatori? Paul Schmidt, interprete di Hitler e testimone oculare del colloquio, così ricorda: «Da profano fui molto interessato di sentire la replica di Franco alla dichiarazione di Hitler il quale sosteneva che, dalla base di Gibilterra, l'Africa poteva essere liberata dagli Inglesi mediante l'impiego di truppe corazzate. “È possibilissimo”, disse, “fino ai limiti del grande deserto, ma l'Africa centrale resterà protetta dalla cintura desertica contro ogni attacco terrestre, proprio come un'isola dal mare. Ho combattuto molto in Africa e ne sono certo”». «Secondo Hitler», afferma sempre Schmidt, «l'Inghilterra “era già definitivamente battuta”. Franco pensava invece che forse le isole britanniche si sarebbero potute conquistare. Ma in tal caso il governo e la flotta inglesi avrebbero continuato la guerra dal Canada con l'appoggio americano. Mentre Franco continuava a parlare con voce calma, dolce, monotona, a cantilena, che ricordava quella dei muezzin, Hitler si faceva sempre più inquieto. Il colloquio gli dava ovviamente ai nervi. Ad un certo momento si alzò, perfino, dicendo che era inutile continuare a discutere, ma si risedette subito e riprese i tentativi per far cambiare idea a Franco. Questi si dichiarò favorevole a firmare un trattato, ma con tali condizioni circa il rifornimento, l'armamento e il

momento del suo intervento attivo che quell'accordo rappresentava soltanto una facciata, senza niente dietro».

Così il ricordo di Paul Schmidt. Per il Caudillo quell'incontro, giocato tutto sulla tecnica del rinvio, del «sì, ma» fu un trionfo diplomatico. Per Hitler la prima secca sconfitta: un sostanziale rifiuto, cortese ma netto e inequivocabile, alle sue pretese, alla sua diplomazia dell'orso. Neppure a Ribbentrop toccò maggiore successo. Il ministro degli Esteri tedesco tenta di convincere, dove Hitler ha fallito, il suo collega spagnolo Suñer. Il rifiuto cortese ma altrettanto netto di Suñer lo rende «schiumante di rabbia». Anche per Ribbentrop si tratta della prima sconfitta diplomatica. Del primo avvertimento, ad un anno dall'invasione polacca, che la guerra anche nella Cancelleria non sarebbe durata poi tanto poco.

### Pétain e Hitler

Un'altra sconfitta, forse ancora più grave dal punto di vista del prestigio, è per Hitler e il suo ministro degli Esteri l'incontro di Montoire del 24 ottobre con il vecchio maresciallo Pétain. Hitler non ottiene da Pétain, come sperava, l'adesione della Francia alla guerra contro l'Inghilterra, ma riesce solo a far mettere per iscritto un patto – che, per intesa delle parti, deve restare «assolutamente segreto» – di collaborazione. Come compenso alla Francia sarebbe stato dato, nell'«Europa Nuova», «il posto a cui aveva diritto» e in Africa avrebbe ricevuto dai dittatori fascisti un risarcimento, a spese dell'Impero britannico, per tutti quei territori che essa fosse stata costretta a cedere ad altri. «Quel 24 ottobre 1940, alla luce incerta dei lampioni che illuminavano i marciapiedi della piccola stazione, era difficile, di primo acchito, distinguere il vincitore dallo sconfitto. Eretto, malgrado la tarda età, vestito con grande semplicità, Pétain ebbe quasi un gesto da sovrano nello stringere la mano al dittatore, fissandolo con occhio inquisitore, glaciale e penetrante. Conoscevo la considerazione di cui godeva presso Hitler, Göring e molte altre alte personalità naziste. Incarnava per la maggior parte dei Tedeschi le virtù militari francesi, e tale sentimento influì pesantemente sull'atteggiamento assunto da Hitler per accoglierlo. Non fu né il trionfatore gonfiato dalle proprie vittorie, che rappresentano certe sue fotografie del 1940, né un caporale intimidito dalla presenza di un maresciallo, come hanno preteso a torto alcune pubblicazioni posteriori francesi. Si comportò senza alterigia e anche senza rigidità. Con un suo gesto, Hitler invitò il maresciallo a salire sul vagone speciale. Io stesso mi sedetti davanti a Pétain e mi trovai in ottima posizione per osservarlo durante l'intero colloquio. I suoi tratti, che sulla banchina mi erano sembrati un po' pallidi, avevano acquistato un leggero colore, e si intuivano nettamente l'emozione e la tensione interna, sotto una maschera di impassibilità. Ribbentrop, testimone muto e in un certo senso tollerato, e Laval, con l'inevitabile cravatta bianca, assistettero alla conversazione. Pétain ascoltò in silenzio le proposte e i complimenti di Hitler. Non ebbe una parola gentile per Hitler e per la Germania. Il suo atteggiamento dava l'impressione di una certa alterigia, che appariva poco opportuna nella situazione in cui si trovava la Francia in quell'autunno del 1940».

Gli smacchi diplomatici, per Hitler, comunque non sono finiti. Ha appena lasciato Montoire che un messaggio del suo ambasciatore a Roma lo getta nella più profonda costernazione: il suo alleato era sul punto di invadere la Grecia. Nella speranza di scongiurare «il funesto evento» – come ricorda il suo interprete – attraversa le Alpi

invece di raggiungere direttamente Berlino. Mussolini e Hitler si incontrano a Firenze, alle 10 del mattino del 28 ottobre. Appena sceso dal vagone Hitler apprende da Mussolini che «le truppe italiane hanno attraversato vittoriosamente la frontiera greco-albanese». Il dittatore tedesco frena a stento un moto di stizza per poi rassegnarsi al fatto compiuto. Da Firenze, tuttavia, tornerà scosso e amareggiato per il «deplorable errore» commesso dagli Italiani che già hanno i loro grattacapi, e gravi, in Africa settentrionale.

Tutta l'area balcanica, secondo Hitler, non deve essere toccata nei suoi equilibri interni filo-tedeschi e filo-italiani. L'area è troppo preziosa alla Germania in vista della futura guerra all'Unione Sovietica per essere sconvolta da un conflitto. Queste cose Hitler le dice a Mussolini nel colloquio di Firenze e poi gliele ripete per iscritto con una lettera dura inviata qualche settimana dopo, in occasione delle prime gravi difficoltà militari italiane sul fronte greco-albanese.

«Duce», scrive Hitler, «quando vi pregai di ricevermi a Firenze, iniziai il viaggio con la speranza di potervi esporre i miei pensieri prima che avesse inizio il minaccioso conflitto con la Grecia di cui avevo avuto soltanto sentore. Volevo innanzitutto pregarvi di procrastinare un po' l'azione, possibilmente a stagione più propizia; in ogni caso, però, fin dopo l'elezione del presidente americano. Lo stato delle cose così creatosi è gravissimo. Alcune nazioni hanno accentuato la tendenza a non impegnarsi prematuramente a nostro favore. Le conseguenze militari sono, Duce, molto gravi. L'Inghilterra verrà a ricevere un certo numero di basi aeree che la porteranno nelle immediate vicinanze del bacino petrolifero di Ploesti. Se tali sorgenti di petrolio dovessero andare distrutte il danno sarebbe irreparabile».

La dura lettera di Hitler a Mussolini («mi ha dato il regolo sulle dita», confessa il duce a Ciano) è una vera lezione di diplomazia militare impartita senza tanti complimenti dall'ex allievo di Berlino all'ex maestro di Roma, ma non può cambiare nulla.

### La guerra di Mussolini

La guerra italiana alla Grecia va avanti (anzi, va indietro) di delusione in delusione per i nostri soldati che sperimentano quanto sia tremendo combattere la «guerra fascista» senza armi, vestiario, equipaggiamento, senza carri armati e cannoni moderni. I Balcani tuttavia non insorgono come temeva Hitler, contro l'Asse. Non lo fanno la Jugoslavia, la Romania, la Bulgaria. Il quadro diplomatico, intessuto per anni da Roma e Berlino, regge. La Romania rimane nell'area di influenza tedesca (e con i soldati tedeschi in casa per «garantirla» da eventuali altre pretese ungheresi dopo quelle soddisfatte nell'arbitrato di Vienna firmato il 30 agosto), la Bulgaria non interviene in Grecia al fianco degli Italiani ma neppure si distacca dalla loro influenza politica, la Jugoslavia sta a guardare, incerta e diffidente ma soprattutto povera e male armata.

Almeno dal punto di vista diplomatico dunque Mussolini può già ribattere al suo socio berlinese che in quell'ottobre 1940 la «sua» guerra alla Grecia non sconvolgerà certamente gli equilibri in quel mare magmatico di nazionalità, interessi, gelosie, rivendicazioni, rivalità, sospetti reciproci che sono i Balcani. Del resto, la guerra alla Grecia Mussolini ha deciso di farsela e nulla può fermarlo. Neppure il timore dei Tedeschi. «Loro non mi hanno mai consultato quando si è trattato di invadere la

Polonia, la Norvegia e la Francia», confida ad un suo collaboratore, «perché mai dovrei farlo o avrei dovuto farlo io?». E più tardi, ancora: «La Grecia sta al Mediterraneo come la Norvegia stava al Mare del Nord», in una delle sue frasi apparentemente logiche e lapidarie, ma in realtà assolutamente prive di ogni significato, perché paragonare la Grecia alla Norvegia significa non conoscere le più elementari basi di geografia economica. Niente delle ricchezze della nazione nordica (minerali, legname) possedeva la Grecia. E quanto alla sua presunta anglofilia degli ambienti di Corte era risaputo che essa era bilanciata dai sentimenti filo-tedeschi del dittatore Metaxas e dei suoi ministri e generali.

In che cosa risiede dunque la giustificazione di quella guerra? A parte i motivi di orgoglio e di gelosia (che pure non vanno sottovalutati in un regime dittatoriale e quindi al massimo personalizzato nella figura di colui che rappresenta tutti i poteri costituiti e che ne usa e ne abusa), la ragione profonda dell'aggressione italiana sta in ragioni politiche interne assai più serie delle emozioni del duce. L'autunno del 1940 per il governo fascista è un periodo di profonda depressione e delusione. In Francia abbiamo fatto la figura di marmaldi, in Libia l'offensiva di Graziani si è risolta in un fallimento, l'Aviazione e la Marina hanno deluso. La guerra, soprattutto, non sembra avere preso la piega del «lampo», ma piuttosto quella lunga e severa dello scontro su tutti i fronti e tutti i mari. La gente è dunque depressa e demoralizzata, è sempre più convinta che il «treno della vittoria» è ormai perso, forse per sempre. Certo, si confida nella Germania e nella sua strapotenza, ma pure di essa si ha paura, si diffida. A corte e nel ministero degli Esteri, come nelle case, negli uffici, nei reggimenti al fronte o in caserma, sulle navi o negli aeroporti.

### Giorno X: 26 ottobre

Mussolini e i suoi gerarchi hanno dunque bisogno di un successo esterno da gettare con clamore sul tavolo dell'opinione pubblica e svegliarla, indirizzandola verso obiettivi più decisamente bellicosi di quanto non lo sia stata finora.

Che tale sia lo spirito dell'aggressione alla Grecia lo dimostrano le parole di Mussolini alla riunione del 15 ottobre con Ciano, Badoglio, Soddu, Jacomoni, Visconti Prasca e Roatta.

Dice Mussolini: «Lo scopo di questa riunione è quello di definire le modalità dell'azione – nel suo carattere generale – che ho deciso di iniziare contro la Grecia. Questa azione in un primo tempo deve avere obiettivi di carattere marittimo e di carattere territoriale. Gli obiettivi di carattere territoriale ci debbono portare alla presa di possesso di tutta la costa meridionale albanese, quelli cioè che ci devono dare l'occupazione delle isole ioniche – Zante, Cefalonia e Corfù – e la conquista di Salonicco. Quando noi avremo raggiunto questi obiettivi, avremo migliorato le posizioni sul Mediterraneo nei confronti dell'Inghilterra. In un secondo tempo, o in concomitanza di queste azioni, l'occupazione integrale della Grecia per metterla fuori combattimento e per assicurarci che in ogni circostanza rimarrà nel nostro spazio politico ed economico. Precisata così la questione ho stabilito anche la data che, a mio parere, non può essere ritardata neanche di un'ora: cioè il 26 di questo mese. Questa è un'azione che ho maturato lungamente da mesi e mesi; prima della nostra partecipazione alla guerra e anche prima dell'inizio del conflitto [...]. Aggiungo che non vedo preoccupazioni al Nord. La Jugoslavia ha tutto l'interesse di stare

tranquilla. [...] Complicazioni di carattere turco le escludo, specialmente da quando la Germania si è impiantata in Romania e da quando la Bulgaria si è rafforzata. Essa può costituire una pedina nel nostro gioco e io farò i passi necessari perché non perda questa occasione unica per il raggiungimento delle sue aspirazioni sulla Macedonia e per lo sbocco al mare».

Al dilettantismo del duce segue quello ancora più tragico di Visconti Prasca. Il generale passando ad illustrare l'azione contro l'Epiro afferma: «Questo scacchiere ci permette una serie di avvolgimenti delle truppe greche, ciò che ci consente l'occupazione dell'Epiro in breve tempo: dieci, quindici giorni. Questa operazione – che potrebbe consentirci di liquidare tutte le truppe greche – è stata preparata fin nei minimi dettagli ed è perfetta per quanto umanamente possibile. La riuscita dell'azione ci permetterebbe di migliorare le nostre posizioni, ci darebbe una frontiera più sicura e il possesso del porto di Prevesa che fa cambiare completamente la nostra situazione. Questa è la prima fase della nostra operazione, da condurre a fondo nel modo migliore. [...] Lo spirito delle truppe è altissimo, l'entusiasmo al massimo grado. L'unica manifestazione di indisciplina è stata quella di ufficiali e soldati per eccesso nell'ansia di voler andare avanti, di voler combattere». La riunione prosegue così, con questo tono. Ecco come Mario Cervi la ricorda nella sua *Storia della guerra di Grecia*.

«Visconti Prasca affermò che la superiorità delle truppe italiane rispetto a quelle greche, in Epiro, era di due a uno... Mussolini insisteva per Salonicco, ma Visconti Prasca lo frenava, su questo punto: “Occorreranno un paio di mesi”. “Anche per iniziare la marcia su Atene – ribadiva il generale – la base di tutto è l'occupazione dell'Epiro e il porto di Prevesa”. A questo obiettivo Mussolini aggiunse subito Zante, Cefalonia e Corfù. Detto ancora che i Greci non erano gente contenta di battersi, il comandante delle truppe in Albania accennò ai preparativi fatti per organizzare alla frontiera un incidente che desse un'apparenza di provocazione alla nostra azione. “Il 24 ci sarà un incidente”, garantì Ciano. Visconti Prasca prometteva un'azione travolgente, Mussolini gli raccomandava di non preoccuparsi eccessivamente delle perdite, e l'altro assicurava, genialmente, di avere ordinato che i “battaglioni attacchino sempre anche contro una divisione».

A questo punto intervenne il vecchio Badoglio, in maniera ambigua, con adesioni corrette sistematicamente da critiche. Alla fine Mussolini riassunse: «Offensiva in Epiro, osservazione e pressione su Salonicco e, in un secondo momento, marcia su Atene».

Tanto ottimismo, tanta determinazione, anzi, nel crederci ottimisti oltre che per ragioni di facciata e di politica interna era tuttavia anche frutto di una complessa operazione diplomatica, svolta con le armi del ricatto e del denaro, da Galeazzo Ciano e dai suoi consiglieri, tutti convinti che avendo «comprato» numerose personalità greche e parecchi generali, nessuno avrebbe sparato. Un bluff colossale, un equivoco spaventoso che sarebbe costato sangue a fiumi dei nostri soldati e la cui responsabilità ricade totalmente sul capo del nostro ministero degli Esteri di allora. Questo bluff resiste per tutto l'ottobre 1940 malgrado i rapporti del SIM e quelli di Grazzi, ambasciatore di Roma ad Atene, i quali parlano della situazione dell'Esercito greco e della sua dislocazione, dei suoi effettivi e della sua superiorità rispetto alle nostre forze dislocate in quello scacchiere. In complesso si trattava di 300.000

uomini, equipaggiati per una guerra lunga e logorante, ben sistemati su un terreno che, in certe zone, aveva tratti di asprezza lunare.

### Le colpe di Ciano

«Non si riesce a comprendere», scriverà Grazzi più tardi, «come il conte Ciano, il quale doveva pure avere letto i miei rapporti, le mie lettere e i miei telegrammi, abbia potuto parlare della netta scissione tra le popolazioni e la classe dirigente greca e affermare che a parte questa ristretta classe il rimanente del popolo greco era indifferente a tutti gli avvenimenti, compreso quello della nostra invasione».

Le parole di Grazzi rimangono dunque senza ascolto, anzi per averle pronunciate in quell'autunno del 1940 pagherà con l'interruzione della carriera. Non migliore fortuna spetta al generale Mondini, addetto militare ad Atene, il quale vedrà i suoi rapporti, realistici e veritieri, sistematicamente ignorati. Ciano e il Ministero degli esteri credono invece a Jacomoni, il proconsole in Albania, credono al giornalista Malaparte e ai suoi rapporti segreti per cui, in un'atmosfera di speranza irresponsabile, tutti si convincono che il successo sarà questa volta sfolgorante. Tanto è vero che il 10 ottobre il nostro Stato Maggiore smobilita 10 divisioni che aveva nella valle del Po in vista dell'attacco alla Jugoslavia.

«E così», scrive a proposito Giorgio Bocca, «anteponiamo il fronte interno alla prudenza militare, senza parlare delle conseguenze negative, la perdita dell'affiatamento e dell'addestramento, la dispersione dei materiali, i muli dati "a fido" ai contadini. Iniziamo dunque una campagna rinunciando alle riserve: il progetto Guzzoni per un attacco a Salonicco prevedeva 13 divisioni, più 3 per le operazioni in Epiro, più 3 per le isole, più 3 di copertura alla frontiera con la Jugoslavia, per un totale di 22 divisioni». Prasca ne dispone invece di sette soltanto e le considera sufficienti. Badoglio tace e acconsente. Tutti credono a Ciano, alla sua sicurezza diplomatica, all'efficacia dell'azione «corrompitrice» dei suoi milioni.

Il bluff nasce nel marzo 1940 con Ciano che si reca a Napoli e incontra Curzio Malaparte. Il giornalista, in disgrazia col regime, grazie a Ciano può scrivere elzeviri sul *Corriere della Sera* di Borelli. Il gerarca, in un breve colloquio sulla piazzetta di Capri, invita Malaparte a recarsi in Atene per un sopralluogo. Non avrebbe dovuto scrivere nulla, ma soltanto osservare e riferire. Malaparte dunque va nella capitale greca, si presenta a Francesco Anfuso, titolare dell'ufficio stampa della legazione italiana, fratello di Filippo Anfuso intimo collaboratore di Ciano (era suo capo di gabinetto) e compie «un giro turistico» di alcune settimane. Al ritorno riferisce a Galeazzo le sue impressioni. Quali siano queste impressioni non lo sappiamo, nel diario di Ciano non ve n'è traccia. Il tenore però lo possiamo indovinare perché, poche settimane dopo, Ciano va in Albania e allo stupitissimo Geloso, comandante superiore delle truppe italiane, dice all'improvviso: «L'Italia tra due o tre settimane entrerà in guerra e voi dovete attaccare la Grecia».

La battuta di Ciano non poteva essere però basata soltanto su alcune informazioni avute da Malaparte. Altri, del suo ristretto *entourage* erano prodighi di notizie sulla Grecia col nostro ministro degli Esteri. Tra questi i gioiellieri Bulgari (di origine greca, appunto), il colonnello Ceresole che aveva sposato una cugina di Metaxas, il dottor Sacco, un industriale italiano impiantatosi a Salonicco dove vi aveva persino fondato un fascio e sposato una greca, il colonnello Carossini la cui moglie era dama

di corte ad Atene e amica personale di Metaxas. Quanto al dittatore greco, Ciano ne ricordava il periodo di esilio in Italia dal 1928 al 1932 e le sue frequentazioni: tutte rivolte ad alti esponenti del fascismo da Pavolini a Buffarini, da Tamburini a Ciano stesso. Accanto a questi «informativi», il ministro degli Esteri dispone anche dei suoi amici in Albania, primi fra tutti i due fratelli Dino – Nebil e Gemil – aristocratici terrieri con sogni di rivincita in Ciamuria. La stessa Ciamuria cui tenevano i Bulgari, controllori degli affari privati della grande borghesia romana e amicissimi di Galeazzo.

Tutti questi canali informativi (con l'eccezione di Mondini) concordano dunque nella primavera del 1940 con una sola analisi: la popolazione greca è contraria ad ogni forma di intervento; la maggioranza degli ufficiali è avversa allo spirito anglofilo della corte e favorevole ad una inversione di tendenza verso le potenze dell'Asse; la Grecia sostanzialmente non si muoverà in caso di invasione italiana. Queste affermazioni gravissime, prive di riscontri ufficiali, vengono prese per buone da tutti i responsabili della politica estera e militare italiana cioè Mussolini e Ciano. Tanto che perfino lo Stato Maggiore dell'Esercito, sulla scorta delle informazioni ricevute da Palazzo Chigi, prepara il piano d'intervento in Grecia, denominato «Emergenza G», che contiene una premessa a dir poco esplosiva. Obiettivo della «Emergenza G» è l'occupazione della Ciamuria fino a Missolungi, comprese le isole joniche nel caso si fossero verificate le seguenti ipotesi: «Grecia consenziente, oppure che l'Esercito greco fosse impegnato da quello bulgaro e che in Epiro si trovassero soltanto tre divisioni elleniche».

Il piano viene preparato i primi di luglio proprio mentre ad Atene stanno naufragando le speranze di Ciano (ma il ministro degli Esteri rimarrà sempre sordo ai promemoria di Grazzi) di una sollevazione filo-Asse dell'ufficialità greca. Basta a Metaxas mettere agli arresti domiciliari uno dei suoi tre vice capi di Stato Maggiore, il generale Platis, perché il movimento rientri e la Grecia torni a rimanere neutrale. Malgrado ciò Ciano fa finta di nulla. Aumenta la pressione diplomatica, «alza la temperatura albanese verso il Kosovo e la Ciamuria», organizza una campagna di stampa contro la Grecia inventando sconosciuti eroi albanesi, punta sulla sua «quinta colonna» per disgregare il governo greco.

Tace approvando l'affondamento dell'*Helli*, vecchio incrociatore greco da parte di un nostro sommergibile, coltiva l'idea del colpo di stato ad Atene al momento dell'entrata in Grecia delle nostre truppe. Per fare tutto ciò manda Nebil Dino e Malaparte ad Atene. Il primo con i soldi, il secondo per sorvegliarlo, indirizzarlo, guidarlo oltre che allo scopo di preparare articoli che dovranno vedere la luce al momento buono.

### Curzio Malaparte

Nebil Dino parte per la Grecia e riferisce a Jacomoni che è possibile determinare un mutamento di opinioni «in numerosi e influenti amici». Il 25 settembre, secondo viaggio, con l'equivalente di un miliardo di lire di oggi in tasca.

Il viaggio dei due specialissimi emissari di Ciano non sfugge ad Atene a Grazzi e Mondini, gli unici diplomatici che non hanno perso la testa. Quando viene a sapere della missione «preparatoria», Dino Grazzi, allarmato, invia una nota a Roma. In essa spiega che Metaxas è forte, che nessuno pensa di tradirlo, che la Grecia militarmente

è ben preparata. Analogamente fa Mondini il quale corre addirittura a Roma e al generale Amle, sottocapo del SIM, dice senza mezzi termini che attaccare la Grecia è una pazzia. Per tutta risposta viene sostituito con il colonnello di cavalleria Roero di Cortanze.

Intanto Malaparte tempesta di lettere Borelli e di rapporti Ciano. Secondo l'impostazione politica di Malaparte, la popolazione greca vuole «liberarsi di Metaxas» e «se i Greci hanno paura delle feroci rappresaglie, se stimano prudente curvare la schiena sotto la mano grassa, depilata e inanellata di Maniadakis, tanto peggio per loro. Ma è un fatto che l'avanzata delle truppe italiane in territorio greco si risolve in una marcia liberatrice».

Con questo convincimento Malaparte torna a Roma. Ed è felice di vedere che come lui la pensa Ciano, la pensa Mussolini e devono pensare allo stesso modo gli ufficiali dell'esercito.

### L'ultimatum a Metaxas

Anche Nebil Dino ha speso bene i suoi soldi, almeno così assicura, «comprando uomini d'affari, esponenti politici e militari». Secondo questa diplomazia, secondo questi «canali», amicali, familiari, da piccolo intrigo, piccolissimo commercio, evitando qualsiasi udienza ai rapporti ufficiali e seri della diplomazia di legazione, tutto è facile, tutto è pronto. In Grecia passeggeremo con poche truppe (quelle di Visconti Prasca bastano e avanzano allo scopo) e Mussolini potrà lanciare in tutta sicurezza, anche a guerra iniziata, il suo fatidico grido «spezzeremo le reni alla Grecia».

Ecco dunque il bluff di Ciano e del suocero ed ecco spiegata, almeno in parte, la singolare imprevidenza del nostro Stato Maggiore. Che prepara un piano ridicolo dal punto di vista militare: contro un paese che può far scendere in campo quindici divisioni ne schiera otto; rinuncia al concorso bulgaro che avrebbe potuto modificare il quadro strategico delle operazioni; non riunisce scorte di viveri e materiali sufficienti, non prepara alcuno sbarco in qualche punto del Peloponneso, insomma scatena una guerra assolutamente da perdere. Perché? Soltanto perché i nostri generali erano scadenti, incapaci, vecchi, ancorati a un pensiero militare fermo alla Prima Guerra Mondiale? Certamente no. Nessuno dei nostri gallonati era un'aquila, senz'altro. Ma la responsabilità maggiore del disastro greco è da imputare a Ciano e Mussolini che assicurano lo Stato Maggiore dell'esistenza della «quinta colonna» e lo guidano alla preparazione di un piano di guerra sufficiente appena all'occupazione pacifica e incruenta del suolo greco. «Con fredda determinazione, con diabolica astuzia», commenta lo storico Franco Bandini, «con immorale spietatezza da rappresentare la pagina più vergognosa dell'intero conflitto».

Mentre Roma, dunque, danza questi balletti ad Atene Metaxas ha rafforzato sempre di più la sua posizione interna. Allontanati gli ufficiali di cui non si fida, mobilita e muove truppe con accortezza, fortifica la linea di confine con l'Albania senza sguardarsi verso il fronte bulgaro. A Grazzi continua a testimoniare la sua fedeltà alla linea del non allineamento e così effettivamente si comporta anche quando le notizie di un imminente attacco italiano si fanno sempre più frequenti e minacciose. Rassicura i Tedeschi della sua neutralità sperando in una loro azione di ammorbidimento verso l'irruente alleato di Roma e nello stesso tempo dice



all'ambasciatore inglese che la Grecia è pronta a difendersi fino all'estremo sacrificio. Spera fino all'ultimo che la guerra non ci sarà, ma si prepara con rigore a questa evenienza.

Così che quando la notte del 27 ottobre riceve Grazzi nella sua abitazione a Kifisià, un sobborgo residenziale di Atene, può ben dimostrarsi commosso e costernato. L'ambasciatore gli porta un ultimatum che era stato preparato da Ciano e Mussolini. Dopo avere elencato un certo numero di presunte violazioni della neutralità il testo dice: «Il governo italiano è venuto pertanto nella determinazione di chiedere al governo greco, come garanzia della sicurezza dell'Italia, la facoltà di occupare con le proprie forze armate, per la durata del presente conflitto con la Gran Bretagna, alcuni punti strategici in territorio greco. Il governo italiano chiede al governo greco che esso non si opponga a tale occupazione e non ostacoli il libero passaggio delle truppe destinate a compierla. Queste truppe non si presentano come nemiche del popolo greco e in nessun modo il governo italiano intende, con l'occupazione temporanea di alcuni punti strategici dettata da necessità contingenti e di carattere puramente difensivo, portare pregiudizio alla sovranità e all'indipendenza della Grecia. Il governo italiano chiede al governo greco che esso dia immediatamente gli ordini necessari perché tale occupazione possa avvenire in modo pacifico. Ove le truppe greche dovessero fare resistenza sarebbero piegate con le armi e il governo greco si assumerebbe la responsabilità delle conseguenze che ne deriverebbero».

Metaxas, in vestaglia, legge la nota e a Grazzi imbarazzato e silenzioso dice: «Allora è la guerra». Grazzi risponde che potrebbe accedere alle richieste dell'ultimatum (che scade alle sei del mattino ma Grazzi non lo sa). «Lei sa», gli risponde Metaxas, «che non potrei neppure se volessi, Sono le tre. Prima delle sei dovrei convocare i capi militari, sentire il re, far arrivare gli ordini di non resistenza ai reparti più lontani».

Il governo si riunisce alle quattro. I reparti sono messi in allarme in Epiro, nel Peloponneso e in Egeo. Ai suoi ministri Metaxas dice, predicendo il futuro: «Gli interessi dell'Asse sono comuni e presto o tardi dovremo combattere con la Germania. È assai probabile dunque che ci tocchi per ora abbandonare l'Epiro e la Macedonia e forse Atene stessa e le nostre case e tutto quello che possiamo lasciare».

Il dado dunque è tratto. Comincia la guerra tra Italia e Grecia.

Ecco le forze in campo. All'estrema ala sud-occidentale l'Italia schiera: il Raggruppamento del litorale guidato dal generale Rivolta composto dal 3° Reggimento Granatieri, il 2° Reggimento di Cavalleria, un gruppo da 105/28 e uno da 77/13 prestatato dalla Divisione Parma, due batterie da 65/17. Al fianco del Raggruppamento sta la Divisione Siena comandata dal generale Gabutti forte di 9200 uomini e cinquanta pezzi di artiglieria. Quindi la «Ferrara» e poi la «Centauro» in seconda schiera con 163 carri armati leggeri, 24 pezzi d'artiglieria, 24 anticarro e contraerei. Queste truppe formano il Corpo d'Armata Ciamuria affidato al generale Carlo Rossi. Al centro dello schieramento viene posta la più solida delle nostre divisioni presenti nello scacchiere: la «Julia» degli alpini che scriverà pagine gloriose in Grecia e in Unione Sovietica. In Macedonia occidentale sta il 26° Corpo d'Armata del generale Gabriele Nasci che include le Divisioni «Parma», «Piemonte» e «Venezia». Nella zona di Coriza la «Parma» è forte di 12.000 uomini, 60 pezzi di artiglieria pesante campale, 4 pezzi controcarro, 8 contraerei. La «Piemonte» e la «Venezia» hanno rispettivamente: 9300 uomini, 32 pezzi di artiglieria, 4 controcarro

e 8 contraerei la «Piemonte»; 10.000 uomini e 5 gruppi di artiglieria la «Venezia». La «Arezzo», orientata verso la Jugoslavia, dispone di 12.000 uomini, e 3 gruppi di artiglieria con 32 pezzi. In tutto l'Italia schiera contro la Grecia 87.000 uomini, 84 battaglioni e 686 pezzi di artiglieria e contro la Jugoslavia 12.000.

### Lo schieramento greco

I Greci hanno nell'Epiro l'8ª Divisione rinforzata da una brigata di fanteria e artiglieria, 3 battaglioni rinforzati tra il monte Smolika e il monte Grammos (zona del Pindo, di fronte alla «Julia»), la 9ª Divisione e la 4ª Brigata tra il Grammos e il lago di Prespa. Più sette battaglioni di fanteria. Alla leggera inferiorità del 28 ottobre i Greci comunque oppongono via via sempre nuovi uomini facendo affluire al fronte grossi rinforzi specialmente in Epiro. Una fonte autorevole a questo proposito è *Il conflitto italo-greco*, uno studio pubblicato ad Atene dallo Stato Maggiore. In esso si legge: «Le forze opposte di prima schiera, subito a ridosso della frontiera, erano: in Epiro, contro quindici battaglioni, una formazione di esploratori e sedici batterie e mezza, delle quali una pesante, della 8ª Divisione (greca) stavano ventidue battaglioni, due formazioni da ricognizione, tre reggimenti di cavalleria, sessantuno batterie, diciotto delle quali pesanti, e novanta carri armati del Corpo d'Armata Ciamuria; nella Macedonia occidentale, contro ventidue battaglioni (greci) tre formazioni da ricognizione e ventidue batterie e mezza, sette delle quali pesanti, del Corpo d'Armata della Macedonia occidentale, stavano diciassette battaglioni italiani, una banda albanese, ventiquattro batterie, cinque delle quali pesanti e dieci carri armati del 26° Corpo d'Armata. Nel Pindo contro due battaglioni nostri, una formazione mista e una batteria e mezzo, stavano cinque battaglioni, sei batterie, uno squadrone di cavalleria aggregato alla Divisione alpina "Julia"... ». Dal confronto delle forze risulta che nella Macedonia occidentale le forze greche avevano una certa superiorità su quelle italiane. La direzione Coriza-Florina-Salonicco era vitale per la Grecia e la sua difesa impensieriva oltremodo il comando greco.

Già lo schieramento delle truppe fa capire la debolezza del dispositivo italiano. Forte sul litorale fino al Pindo, era addirittura inferiore al nord esponendosi così ad una eventuale controffensiva ai fianchi nel caso di uno sfondamento in Epiro. Come che sia comunque la mattina del 28 ottobre alle sei la guerra ha inizio. Lungo il litorale avanzano sotto la pioggia cavalleggeri, granatieri e le colonne della «Siena». Sulla Vojussa si muovono i carristi e i bersaglieri della «Centauro», seguiti dalla «Ferrara». Sul Pindo avanza la «Julia». Per tre giorni soltanto scaramucce e azioni di pattuglia. E soprattutto maltempo. Acqua e vento tempestano i fanti e i carristi, gli alpini e i bersaglieri che non hanno ancora l'equipaggiamento invernale. Il bollettino di guerra italiano numero 144 dice: «All'alba di ieri le nostre truppe dislocate in Albania hanno varcato la frontiera greca e sono penetrate per vari punti nel territorio nemico; l'avanzata prosegue. La nostra aviazione, nonostante le avverse condizioni atmosferiche, ha bombardato ripetutamente gli obiettivi militari assegnati, colpendo bacini, banchine, scali ferroviari e provocando incendi nel porto di Patrasso; gli impianti lungo il canale di Corinto e nella base navale di Prevesa e gli impianti aeroportuali della base aerea di Tatoi, presso Atene. Tutti i nostri velivoli sono rientrati». Fino al 31 ottobre i caduti si contano su due mani: cinque ufficiali e trenta soldati. Visconti Prasca telefona soddisfatto a Roma che «tutto procede secondo i

piani prestabiliti», Mussolini si trasferisce a Grottaglie in Puglia per essere vicino al fronte, tutti fanno a gara nel ricevere allori e gloria. Ciano va «a fare un bombardamento coi fiocchi» su Salonicco, Grandi si presenta con la divisa di colonnello degli alpini, Farinacci dopo una breve escursione in Grecia rientra a Roma e chiede una medaglia d'oro, Starace arriva in automobile in prima linea con autista e due bauli di uniformi.

Il 1° novembre Mussolini rientra a Roma proprio nel giorno in cui i Greci del generale Papagos, il loro comandante supremo, bloccano la nostra passeggiata e inaspettatamente, per noi, sferrano un forte contrattacco nella Macedonia occidentale. Per i nostri comincia il calvario.

## Documenti e testimonianze

### Francisco Franco y Bahamonde, Caudillo di Spagna

Suo padre, Nicola, era un contabile della Marina e sua madre, Pilar Bahamonde, discendeva da una famiglia di notabili galiziani. Lui, il figlio, nato a El Ferreol, in Galizia, il 4 dicembre 1892, viene battezzato col nome di Francisco e, secondo costume spagnolo, prende i due cognomi, paterno e materno, Francisco Franco y Bahamonde.

Bisogna dire che sulla sua precoce vocazione militare (nel 1907, appena quindicenne, aveva presentato domanda di ammissione all'accademia navale) gioca, probabilmente, il disagio dei contrasti fra i suoi genitori – che finiscono poi separati – per cui è spinto ad andarsene di casa. Passato quindi giovanissimo all'accademia di fanteria a Toledo ne esce sottotenente nel 1910.

Nel 1917 partecipa a Oviedo alla repressione dello sciopero e della sollevazione anarchica delle Asturie; qui conosce nello stesso anno la diciottenne Carmen Polo y Martinez Valdès, figlia di un ricco industriale, e se ne innamora ricambiato, ma ostacolato dal padre di lei che giudica partito non brillante un ufficiale dalla carriera rischiosa.

Ottenuto finalmente il consenso al fidanzamento i due giovani si accingono a sposarsi nella primavera del 1920 quando Franco è chiamato in Marocco per organizzarvi la Legione Straniera sotto il comando del colonnello Millan Astray. «Alt» al matrimonio e via in Africa: l'amore può attendere. Nuove battaglie, nuovi allori: questa volta l'altissima «Laureada de San Fernando», conferitagli dopo la conquista di Tazasmut e la riconquista di Melilla.

Anche il caso, però, lo aiuta. Nel gennaio 1923 Millan Astray deve lasciare per ferite il comando della Legione, che passa al tenente colonnello Rafael Valenzuela. Ma pochi mesi dopo, Valenzuela cade in combattimento. Chi lo avrebbe sostituito? L'erede naturale appare Franco, che però è soltanto maggiore e troppo giovane per essere promosso. Il caso è allora sottoposto al re Alfonso XIII, il quale sanziona: «Non c'è nessuno che lo superi: dev'essere Franco». Perciò il 7 giugno, mentre è in licenza a Oviedo per sposarsi, Franco è avanzato al grado di tenente colonnello e nominato comandante della Legione. Secondo rinvio delle nozze, partenza per l'Africa.

I fiori d'arancio, tanto attesi, arrivano il 16 ottobre con un padrino d'anello d'eccezione, re Alfonso, sia pure rappresentato dal governatore militare di Oviedo, generale Antonio Losala. Da circa un mese è cominciata in Spagna la dittatura militare del generale Miguel Primo de Rivera, che, per risolvere l'imbroglio marocchino, ha reclamato l'avvento di un direttorio militare.

Sollevatesi le cabile del Marocco occidentale, nel luglio 1924, Franco propone a Primo de Rivera un'operazione di sbarco nella baia di Alhucemas, che avrebbe «chiuso per sempre la questione marocchina». L'altro opta invece per il ripiegamento su una linea di facile difesa, che peraltro si sarebbe risolta in rotta disastrosa se i

legionari di Franco non avessero salvato la ritirata con audaci imprese. Per premio, il 7 febbraio 1925, Franco viene promosso colonnello sul campo, e il re gli manda una medaglia benedetta dalla Vergine del Pilar, accompagnata da queste parole: «Ti prego di portare sempre questa medaglia, così militare e così spagnola, che ti proteggerà».

I ribelli, resi euforici dal ripiegamento spagnolo, nella primavera 1925 invadono il Marocco francese, arrivando a minacciare Fez. È un errore fatale perché il comune pericolo spinge Francia e Spagna a unire gli sforzi, tanto che il 28 luglio Primo de Rivera e il maresciallo Pétain concordano a Tetuan un piano di azione comune, centrato su quello già proposto un anno prima da Franco. Appunto nelle operazioni ad Alhucemas Franco si distingue ancora, meritandosi il 3 febbraio 1926 lo scatto a generale di brigata. Ha compiuto da due mesi trentatré anni.

### Asturie: primo atto della guerra civile

Qui è spettatore degli eventi del 12 aprile 1931, vale a dire la sconfitta della monarchia nelle elezioni e la proclamazione della repubblica. Inviso per i suoi trascorsi monarchici, Franco viene presto messo in disparte e l'accademia di Saragozza soppressa. Solo un anno dopo egli ha un nuovo incarico, il comando della brigata di fanteria di La Coruña. Successivamente, fallito nell'agosto 1932 un complotto monarchico d'ispirazione militare (cui tuttavia Franco non aveva aderito), viene «esiliato» alle Baleari in qualità di capo delle forze dell'arcipelago. Ne esce all'inizio del «biennio negro», seguito alla vittoria della coalizione clerico-conservatrice nelle elezioni del 1933, durante il quale però si sottrae a tutte le offerte politiche del suo amico Gil Robles, *leader* della destra cattolica. Rieccolo viceversa in primo piano nell'autunno 1934, con il grado di generale di divisione e il compito di domare la rivolta operaia nelle Asturie e in Catalogna.

Le elezioni del 16 febbraio 1936 e la vittoria del Fronte Popolare, dominato dalle sinistre rivoluzionarie, esasperano, e precipitano nel caos la crisi. La Falange insorge, la ribellione diventa militare.

In meno di tre mesi, è Franco a conquistare le cariche di generalissimo e capo dello stato «per la durata della guerra» (la terrà fino alla morte).

Dalla parte di Franco ci sono una astuzia fuori del comune, tipicamente galiziana; una piccola corte personale rotta a tutti gli intrighi e questa indubbia fama di generale duro, capace e «vincente». Non si può certo dire, come hanno tentato di sostenere i suoi biografi più sfacciati, che Franco fosse un genio della guerra moderna. Anzi, le sue cognizioni teoriche e strategiche erano forse ancora più scarse di quelle della maggior parte degli ufficiali spagnoli. «A Franco manca il senso sintetico della guerra», scrive Ciano nel 1938: «Conduce la campagna come un magnifico capo di battaglione che ha come obiettivo il terreno e mai il nemico».

Ma già nel dicembre 1936 l'ambasciatore tedesco von Faupel aveva telefonato a Berlino: «A quanto sento dire Franco deve essere un soldato di eccezionale tempra, profondamente penetrato delle sue responsabilità, ma la sua formazione e la sua esperienza militare non sono all'altezza della condotta delle operazioni nella loro ampiezza attuale». Anche il colonnello von Thoma, comandante del corpo blindato della Legione Condor, si lamenta dei metodi «vecchia scuola» di Franco che non

voleva capire la necessità di utilizzare i carri armati «in concentrazione» (la tattica che doveva permettere i fulminei successi di Hitler) anziché in appoggio alla fanteria.

### **Mussolini: i rossi sono dei combattenti, Franco no!**

Oltre a tutte quelle «mancanze», Franco è accusato di «eccessiva lentezza», di troppa prudenza, di temporeggiamenti a volte incomprensibili. Durante la grande battaglia dell'Ebro, Mussolini, insofferente del protrarsi delle operazioni, dice a Galeazzo Ciano: «Scrivi nel tuo diario che oggi, 29 agosto 1938, io profetizzo la sconfitta di Franco. Quest'uomo o non sa fare la guerra o non la vuole fare. I "rossi" sono dei combattenti, Franco no!». Lo stesso giudizio lo danno quei generali spagnoli che già nel 1936 vedono come imminente la vittoria nazionalista, mentre Franco afferma che la guerra durerà a lungo, e predispone un preciso calendario di scadenze per tutto il 1937. Il piano del Caudillo non prevede tanto l'accerchiamento e l'immediata conquista di Madrid – come preconizzano tutti gli altri generali e i fascisti italiani, che infatti pagarono a Guadalajara l'incredibile faciloneria delle visioni tattiche ispirate direttamente da Mussolini – quanto una progressiva «pacificazione» del paese, con la conquista successiva dei Paesi Baschi, delle Asturie, l'isolamento della Catalogna e, infine, la presa di Madrid. Contrariamente alle attese di tutti, si rivelerà la tattica vincente.

Nel comando militare Franco è quello che sarà poi anche sul piano politico: freddo, taciturno, riflessivo, lento e teatrale.

La sua scaltrezza galiziana lo tiene fuori dalla Seconda Guerra Mondiale. Hitler, nel 1939, diceva che Franco sarebbe stato d'aiuto con la «neutralità benevola» della Spagna ma nel settembre dell'anno successivo, convinto dai piani di Raeder che vede uno sblocco del conflitto nella conquista di Gibilterra e delle Canarie, decide di coinvolgere anche Franco che come tutti i suoi colleghi dittatori è avido di bottino.

Il Caudillo, infatti, al momento della caduta della Francia, abbagliato per un istante dal «blitz» di Hitler, ha assicurato al Führer che la Spagna sarebbe entrata in guerra qualora le fosse stata assegnata buona parte dell'Impero francese nel Nord Africa, compreso il Marocco e l'Algeria occidentale e che la Germania la rifornisse di armi, benzina e generi alimentari.

Forte di questa promessa Hitler, il 23 ottobre 1940, incontra Franco a Hendaye, al confine tra Spagna e Francia, ma il furbo dittatore di Madrid nota che, in pochi mesi, molte cose sono cambiate: l'Inghilterra non è stata invasa, il Mediterraneo è sempre in mano inglese, Malta resiste, gli Stati Uniti stanno cercando un modo per intervenire in Europa, l'URSS si affaccia nel Baltico e nei Balcani. Franco, insomma, ha prudentemente cambiato idea. Quando Hitler gli propone di entrare in guerra nel gennaio 1941, il Caudillo risponde che un'azione così precipitata può avere conseguenze negative; il Führer, allora, suggerisce che Gibilterra venga conquistata dai paracadutisti di Student così come avevano fatto con i forti di Eben-Emael, ma Franco replica che gli Spagnoli non hanno bisogno di aiuti: «prenderanno Gibilterra da soli». In nove ore di discussione Hitler non riesce a cavare il ragno dal buco; alla fine perdendo il controllo dei nervi si interrompe di colpo affermando che non aveva senso proseguire la discussione (e, come confida più tardi a Mussolini: «Avrei preferito, al posto di quell'incontro, che mi strappassero tre o quattro denti»).

È questa la scelta più importante compiuta da Franco nella sua lunga dittatura anche se la Spagna conserva nei confronti dell'Asse un atteggiamento sotto sotto favorevole e, al tempo della guerra di Russia, manda anche una Legione Azzurra a combattere contro i sovietici. Quando Franco muore, ottantatreenne, il 20 novembre 1975, più di un giornale, tracciando la biografia del Caudillo, ricorda a ragione il giudizio che del dittatore ha dato uno storico inglese, Hugh Thomas. Egli ha infatti scritto che i più grandi successi di Franco sono stati «in ultima analisi successi politici» più che militari dovuti in gran parte «all'unità di coesione» che era riuscito a stabilire fra i suoi seguaci.

Giuseppe Mayda

### Pietro Badoglio, Maresciallo d'Italia

Il nome di Pietro Badoglio emerge improvvisamente alla luce della notorietà nell'agosto 1916 – durante la Prima Guerra Mondiale – con l'episodio del Sabotino. Colonnello capo di Stato Maggiore del 4° Corpo d'Armata (generale Capello) egli ha accuratamente preparato e felicemente condotto a compimento – con rapidissima azione e modestissime perdite, alla testa di una colonna speciale di cinque battaglioni di fanteria e di due compagnie del Genio minatori – la conquista di quel munitissimo bastione della testa di ponte di Gorizia.

Aveva allora 45 anni, e sino a quel giorno la sua carriera si era svolta oscura e normale. Nato a Grazzano Monferrato (Asti) il 28 settembre 1871, divenuto sottotenente di fanteria è stato con Baldissera nel 1896 in Eritrea e si è battuto a Zanzur, in Libia, nel 1912 guadagnandosi la promozione a maggiore per merito di guerra. Con la giornata del Sabotino la sua carriera assume un ritmo eccezionalmente rapido cui contribuisce, per il vero, anche il tipo dell'ufficiale e dell'uomo: giovane, ambizioso, dotato di intelligenza precisa e metodica, di una sicura conoscenza del mestiere e di una ostinatissima volontà, semplice e cordiale nel tratto ma abile e tenace nel perseguire i propri fini. L'anno dopo il Sabotino è promosso maggiore generale, poi tenente generale per meriti di guerra e assume il comando del 2° Corpo d'Armata.

Neppure le oscure vicende di Caporetto (quando la rottura del fronte avviene proprio all'estrema sinistra del suo corpo d'armata – il 28° – davanti alla testa di ponte di Tolmino) interrompono o frenano la sua ascesa. Le accuse sono tante; fra le due guerre escono decine di libri e di saggi su Caporetto e altrettanti dopo il secondo conflitto mondiale. Facendo oggi giustizia del superfluo e del fantasioso e rimanendo ai dettami delle scuole di guerra si può concludere che Badoglio – forse perché non credeva granché ad una offensiva nemica – ebbe la colpa di lasciare sguarnito il fondo della valle dell'Isonzo, che la sua artiglieria non sparò un solo colpo contro gli Austriaci avanzanti in quanto lui si era riservato personalmente di darne l'ordine (che poi non poté impartire perché il bombardamento avversario interruppe subito le comunicazioni fra il suo comando e quello dell'artiglieria del corpo d'armata il cui comandante era il colonnello Cannoniere) e in più, fino al pomeriggio inoltrato, rimase tagliato fuori dalle sue truppe.

Tuttavia la carriera di Badoglio continua a fianco di Diaz, del quale diviene sottocapo di Stato Maggiore, sicché – dopo la battaglia del Piave (1918) – ha la promozione a generale d'armata e va a trattare l'armistizio di Villa Giusti; divenuto con la pace generale d'esercito (il più alto grado della gerarchia militare a quel tempo), senatore del Regno (1919), capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1919-1921), alla vigilia della marcia su Roma Badoglio è la più eminente figura del nostro mondo militare.

### «Abbasso Badoglio!»

Per il fascismo non ha simpatia: e le camicie nere che sfilano a Roma il 28 ottobre 1922 gridano, fra gli altri slogan, anche quello di «Abbasso Badoglio!»: forse avevano già saputo della sua proposta a Facta per stroncare con la forza la minaccia dello squadristo. Ma la sua carriera continua. Nominato capo di Stato Maggiore Generale (1925), maresciallo d'Italia (1926) e governatore della Libia (1928), Badoglio – seppure di controvolgia – prepara militarmente l'impresa etiopica. Quando, però, il 16 novembre 1935 Mussolini, scontento dell'azione di De Bono, gli propone di assumere il comando delle operazioni in Africa, egli accetta immediatamente. Solo, chiede al duce – del quale conosce la tendenza a interferire nella condotta delle operazioni militari – piena libertà d'azione: «Prendo su di me tutta la responsabilità della condotta della guerra ma lei deve lasciar fare a me ché tutto andrà bene come nel passato».

Giunto in Etiopia, Badoglio si preoccupa innanzitutto – conforme al suo solito metodo: prima preparare bene ogni cosa, poi agire – di consolidare la situazione, chiedendo e ottenendo altre tre divisioni, migliorando lo schieramento delle nostre forze e predisponendo le condizioni logistiche dell'ulteriore avanzata. Solo nel febbraio 1936, ultimati i lavori di preparazione e stroncati alcuni tentativi offensivi abissini, egli passa decisamente all'azione. E, dopo avere frantumato le armate etiopiche con le quattro battaglie dell'Endertà, del Tembien, dello Scirè e dell'Ascianghi, conduce a compimento la puntata decisiva su Addis Abeba.

Consapevole delle gravi condizioni di impreparazione del nostro Esercito, e poco ben disposto verso la politica dell'Asse, Badoglio è contrario all'intervento italiano in guerra del giugno 1940 e ancora di più, qualche mese dopo, all'aggressione contro la Grecia. Ma non si impegna a fondo né contro l'una né contro l'altra; né si dimette dalla carica di capo di Stato Maggiore Generale («Un soldato», dirà in seguito a propria giustificazione, «non dà mai le dimissioni: un soldato combatte»).

A dimettersi è costretto però il 4 dicembre 1940, dopo i primi clamorosi insuccessi militari in Grecia e il violento attacco giornalistico di Farinacci che gliene attribuisce la responsabilità. Si ritira silenziosamente dalla scena e a questo modo finisce per assumere agli occhi dell'opinione pubblica la figura di una vittima del fascismo e, insieme, di un *atout* di riserva della monarchia. E difatti il re – quando vedrà spalancarsi il baratro della guerra perduta – penserà a lui come a uno degli strumenti per sbarazzarsi di Mussolini.

Giuseppe Mayda



## Joannis Metaxas

Joannis Metaxas, generale greco di non brillantissime qualità – più uno studioso che uomo da campo di battaglia – e poi dittatore e «capo supremo degli Elleni» è passato alla storia per ciò che seppe fare per il suo paese contro gli invasori italiani e tedeschi. Ha così riscattato la sua dittatura diventando un eroe popolare e oggi viene ricordato e venerato dai Greci più per quegli ultimi suoi dodici mesi di vita che per gli anni passati al governo.

Nasce a Itaca nel 1871. Giovanissimo, entra nella scuola militare uscendone a 19 anni con il grado di sottotenente. Partecipa nel 1897 alla Guerra greco-turca come ufficiale del Genio e si distingue per alcune sue brillanti intuizioni, in materia di collegamento tra i reparti. A guerra ultimata decide di perfezionare il suo curriculum e va in Germania per un aggiornamento professionale nella scuola militare di Zossen, l'«università» per tutti i militari del tempo. Ritorna in Grecia nel 1903 circondato da un alone di rispetto e dalla fama di studioso.

### Discepolo del fascismo italiano

Allo scoppio delle guerre balcaniche Metaxas è direttore del servizio operazioni dello Stato Maggiore greco, una carica importante e delicata che ricopre dal 1912 al 1913 con grande perizia. Nel 1915 è promosso colonnello e nominato capo di Stato Maggiore. Due anni dopo diventa generale e comincia ad interessarsi di politica. Ben presto, conservatore vicino alle posizioni di casa reale, scopre la vocazione per la politica e abbandona quella della guerra. Si mette contro il primo ministro, Venizelos, rassegna le dimissioni dal suo incarico sperando di promuovere un'emorragia nei quadri dell'Esercito, ma non riesce nel suo intento. Re Costantino respinge le sue dimissioni e lo obbliga a rimanere capo di Stato Maggiore.

Nel 1917 segue il re in esilio (Costantino è stato cacciato dagli Alleati dopo la vittoria contro la Germania del Kaiser) e si stabilisce in Italia. Ha così modo di assistere alla nascita del fascismo e alla presa del potere di Mussolini nel 1922.

Nel 1923 Metaxas rientra in Grecia assieme al re Giorgio II succeduto a Costantino. Abbandona definitivamente la vita militare (in esilio era stato radiato e condannato alla pena di morte per tradimento) e fonda il partito monarchico Libera opinione.

Nel 1924 tenta ad Atene l'operazione che Mussolini ha condotto in Italia per diventare primo ministro. Ma al posto di Facta trova Plastiras, un duro democratico, e al posto di Vittorio Emanuele un Giorgio II che non lo appoggia.

Riprende così la via dell'esilio accolto a braccia aperte da Mussolini mentre la Grecia conosce gli anni del suo peggiore scadimento istituzionale. Nel 1926, dopo il suo rientro in patria, viene nominato ministro dai governi Zaimis e Tsaldiris.

Nel 1936 re Giorgio torna ad Atene grazie ad un plebiscito che segna il ritorno della monarchia. Si dice che tutto sia stato abilmente manovrato da Metaxas. L'ex generale viene premiato per la sua fedeltà con la nomina a primo ministro.

Pochi mesi dopo Metaxas, con l'appoggio del sovrano, sopprime la Costituzione del 1927 e instaura un regime modellato sul fascismo italiano di cui ben conosce i meccanismi e di cui apprezza i favori diplomatici e finanziari.

Per due anni si dedica alla repressione dei movimenti contrari alla sua dittatura infliggendo deportazione e carcere ai suoi avversari e, primi fra tutti, i seguaci di Venizelos, irriducibili repubblicani. Nel 1938 si fa nominare capo del governo a vita e inizia la costruzione di una potente linea difensiva al confine con la Bulgaria secondo la moda militare del tempo favorevole ai dispendiosi quanto inutili «valli» difensivi. La linea Metaxas, pronta dopo 24 mesi, resisterà soltanto poche ore all'urto dei panzer tedeschi.

### Vuole la neutralità

In politica estera il dittatore greco, sebbene attratto dall'orbita fascista, rimane amico dell'Inghilterra. Allo scoppio della guerra mantiene neutrale il suo paese resistendo ai tentativi del duce e di Hitler di farselo alleato.

Pagherà duramente questa «offesa» ai suoi padrini di un tempo con l'invasione ordinata da Mussolini. Metaxas, che se ne sta quasi sempre nella sua villetta alla periferia di Atene, una modesta costruzione che il dittatore divide con la figlia, è ormai vecchio e malato e fa di tutto per evitare un conflitto con l'Italia. Quando l'ambasciatore italiano gli consegna l'ultimatum al quale non può certamente cedere si mette a piangere. Ma già poche ore dopo assume la direzione delle operazioni militari e guida coraggiosamente la resistenza del suo popolo. Ricacciati gli Italiani fino a pochi chilometri da Valona, Metaxas accetta gli aiuti inglesi e tuttavia impedisce agli aviatori di Churchill di basare i loro aerei troppo a oriente per non infastidire la Germania che si era eretta a tutrice della Romania e quindi dei pozzi di petrolio di Ploesti. All'inizio del 1941, vedendo avvicinarsi minacciosa l'ombra della Germania nazista, ne accetta le conseguenze rifiutando ogni patto con Berlino. Sempre più stanco e malato annota nel suo diario soltanto le vicende familiari, sembrandogli più importanti queste ultime dei giorni decisivi che sta vivendo assieme alla sua patria o forse non comprendendone sino in fondo l'importanza storica. Muore il 29 gennaio 1941 con i Tedeschi alle porte della linea difensiva che aveva costruito sperando di fermare i Bulgari. Il 15 gennaio annota sul suo diario. «Stanco. Ho fatto il mio dovere [...] Se gli Inglesi avessero potuto disporre di cinque divisioni, con larghi mezzi meccanizzati [...] Ma non hanno niente».

Francesco Metrangolo

## 1940, l'anno dei trionfi di Hitler

La Francia in ginocchio, la Gran Bretagna assediata e bombardata notte e giorno, le rotte atlantiche dominate dagli U-Boote: è l'anno della Germania ma anche dei primi passi falsi di Mussolini, non ultimo quello che compie il 27 settembre con la firma a Berlino del Patto Tripartito con Germania e Giappone. L'accordo trasferisce a livello di alleanza militare la generica solidarietà fra i tre stati autoritari già espressa col Patto Anticomintern del 1936: il Giappone vede che Inglesi e Francesi, sconfitti in Europa, arretrano anche in Estremo Oriente; la Germania è convinta che, con la penetrazione dei Nipponici nel Sud-Est asiatico, accrescerà la minaccia contro

l'Impero inglese e scoraggerà un intervento degli Stati Uniti; l'Italia pensa invece di tenere a freno la Germania con la quale vi sono già le prime divergenze per la delimitazione delle rispettive zone di influenza in Europa dove l'Asse vorrebbe instaurare il suo «Nuovo Ordine».

A metà dell'anno – in giugno – l'Unione Sovietica presenta a Hitler il conto del patto Ribbentrop-Molotov: un protocollo segretissimo di quell'accordo aveva fissato l'interesse preminente di Mosca per la Bessarabia (regione da essa perduta nel 1919 e incorporata dalla Romania) mentre al tempo stesso dava il «via» Stalin nel Baltico. Il 14 giugno infatti i Sovietici entrano in Lituania e la occupano; per il 17 dello stesso mese anche Lettonia ed Estonia vengono occupate; le proteste dei paesi democratici sono flebili e poco ascoltate: in questi giorni l'attenzione del mondo è rivolta alla campagna di Francia con Dunkerque minacciata dai panzer di Guderian.

Rimane dunque sul tappeto – almeno per Stalin – la questione della Bessarabia divenuta parte integrante dello Stato romeno. L'URSS non esita. La mattina del 23 giugno Molotov convoca l'ambasciatore tedesco a Mosca e gli dichiara che la soluzione del problema «non ammette ulteriori indugi» aggiunge che l'URSS ha diritto anche a una fetta della Bucovina (regione mai appartenuta alla Russia: aveva fatto parte dell'Impero austriaco e poi era stata assegnata alla Romania).

### Stalin punta ai Balcani

Il fatto che l'URSS il 26 giugno presenti un ultimatum a Bucarest per la cessione dei due territori suscita apprensioni a Berlino. La Romania è la principale fornitrice di petrolio, foraggi e cereali alla Germania. Senza benzina romena la Wehrmacht rimarrebbe bloccata. I pozzi petroliferi che interessano la Germania sono fuori delle zone che l'URSS reclama. Bisogna evitare ogni complicazione, fare buon viso a cattivo gioco.

Germania e Italia riescono a persuadere re Carol di Romania a cedere. Il 27 giugno, ossia il giorno dopo l'ultimatum, le truppe sovietiche entrano in Bessarabia, nella Bucovina settentrionale e nel distretto di Herta: in tutto 50.400 chilometri quadrati con tre milioni e settecentomila abitanti.

Insomma: Stalin ha dato inizio concreto alla manovra nella vastissima area danubiana e balcanica. La Germania nazista si era illusa di avere «definitivamente sigillato» (sono parole del Führer) la pace tra il Reich e l'URSS con un accordo che, secondo lui, aveva stabilito «in modo preciso e per sempre» le rispettive zone d'interesse tra le due potenze.

Ma – se stiamo ai documenti dell'epoca e a quelli che soltanto nel 1979 sono stati resi pubblici in Gran Bretagna (*Soviet Documents on Foreign Policy*, Royal Institute of International Affairs, London, 1979) – appare chiaro che è a questo punto l'insorgere del contrasto Germania-Unione Sovietica. Da una parte c'è Stalin che vede la possibilità di mettere le mani sul basso Danubio, di rendere sovietico l'intero Mar Nero; dall'altra c'è Hitler che vuole esattamente l'opposto. La diatriba, presto affidata alle armi, si ripercuote necessariamente su tutti i paesi danubiano-balcanici, costretti in qualche modo a scegliere fra l'idra nazista e l'orso russo senza, tuttavia, riuscire a raggiungere tra essi stessi – per colpa dei singoli accesi nazionalismi – una condizione di collaborazione e di alleanza politico-militare.

Ungheresi e Bulgari – cautamente filo-nazisti – articolano la loro politica a breve su una linea di vantaggi territoriali e, già alla fine dell'agosto 1940, Budapest minaccia la guerra alla Romania per riavere la Transilvania, di cui era stata privata alla fine della Grande Guerra. Se il conflitto armato si accende, sono in pericolo i pozzi petroliferi romeni tanto preziosi per la Germania. E la Russia può cogliere il pretesto per intervenire, occupare nuovi territori, fare un altro passo avanti nel suo metodo ormai evidente di applicare il patto per la spartizione delle zone d'influenza: considerare «interesse russo» tutto ciò che nel soquadro causato dalla politica tedesca non è più nelle condizioni di offrire garanzie di tranquillità né una propria resistenza.

### Crisi del patto Ribbentrop-Molotov

L'Asse Berlino-Roma previene il colpo, ma compie anche verso l'URSS un gesto irreparabile. Hitler ordina segretamente che otto divisioni si preparino ad intervenire in Romania. Nel frattempo i Romeni, con pesanti pressioni politiche e militari, vengono costretti nella conferenza di Vienna, il 30 agosto, ad accettare l'arbitrato dell'Asse; l'Italia è rappresentata da Ciano.

L'arbitrato consiste nel portare nella sala, al palazzo del Belvedere, una carta geografica in cui i nuovi confini romeno-ungheresi sono stati già tracciati da Ribbentrop e da Ciano. Il ministro degli Esteri fascista racconta nel suo diario: «Gli Ungheresi, quando vedono la carta geografica, non stanno più nella pelle dalla gioia. Poi si sente un gran tonfo. È Manoilescu (il delegato romeno) che si è abbattuto sul tavolo, svenuto. Dottori, massaggi, olio canforato. Infine si riprende, ma accusa duramente il colpo».

La Romania deve cedere all'Ungheria la parte settentrionale e orientale della Transilvania, il Maramures, la Crisciana settentrionale: in tutto 43.104 chilometri quadrati, con due milioni e 263.000 abitanti. La Germania si impegna a garantire quanto rimane del territorio romeno. La garanzia è apparentemente contro nuove rivendicazioni ungheresi o bulgare; in effetti il monito è rivolto all'URSS, che subito protesta per non essere stata consultata. Berlino risponde: «Anche voi non ci avete consultati quando vi siete presi gli Stati baltici e le due province romene». Il patto Ribbentrop-Molotov comincia a entrare chiaramente in crisi.

Anche l'Italia ha dato la sua garanzia a Bucarest; ma è più che altro una formalità politica. Nella sostanza delle cose, la Germania ha codificato il suo diritto a intervenire, con qualsiasi pretesto, in Romania con le proprie truppe, per proteggere gli interessi petroliferi e per allargare la zona di controllo tedesco nell'area danubiana e balcanica. Mussolini, geloso dei successi del suo alleato, comincia a pensare seriamente a invadere la Grecia per bilanciare nel Sud-Est europeo l'influenza germanica.

In Romania la nuova umiliante mutilazione di territorio fa precipitare una situazione precaria da parecchio tempo. Sconvolto dal movimento filo-nazista delle «Guardie di ferro», al quale re Carol aveva tentato invano di opporsi con una dittatura personale, il paese era andato sempre più staccandosi dalle alleanze con Londra e Parigi nate dal primo conflitto mondiale. Le vicende della guerra avevano troncato gli ultimi legami con l'Occidente, le speranze in un suo aiuto concreto. Stretta fra Russia e Germania

la Romania è diventata un satellite dell'Asse, ma non abbastanza ancora per quello che vuole Hitler, per quanto gli fa comodo.

Il 4 settembre, con la regia tedesca, entrano violentemente in scena le «Guardie di ferro». È grottesco che proprio esse, filo-naziste, si prodighino in tempestose manifestazioni contro il re, additato come responsabile delle mutilazioni territoriali. Il sovrano è costretto a prendersi come primo ministro il generale Antonescu, che non è dichiaratamente filo-guardista, ma che è convinto di giocare la carta buona per la Romania consegnando completamente la sua patria alla potenza militare tedesca. Egli è certo che Hitler vincerà la guerra e che Bucarest ne trarrà grandi vantaggi.

Il 16 settembre re Carol abdica a favore del giovane figlio Michele e si trasferisce in Svizzera con Magda Lupescu, la sua amante. Il treno è composto di dieci vagoni carichi di «bottino».

Antonescu assume il titolo di Conducator. Ha 58 anni. Lo chiamano «il cane rosso», per il colore dei capelli. La faccia è glaciale, con gli occhi sempre irritati da una congiuntivite cronica. È soggetto ad improvvisi svenimenti per un misterioso male. Crede che la forza basti a governare. Non accetta consigli, se non da Hitler; per quanto di formazione non filo-tedesca, quando parla col Führer resta come affascinato. Deve subito piegarsi a una nuova amputazione di territorio romeno, imposta dalla Germania per accontentare la Bulgaria. Il 7 settembre 1940, col trattato di Craiova, la Romania cede alla Bulgaria la Dobrugia meridionale (7726 chilometri quadrati, con 378.000 abitanti).

Il connubio Antonescu-«Guardie di ferro» è di breve durata, perché gli estremisti si abbandonano ad efferatezze inaudite, come il massacro di una sessantina di prigionieri politici nelle carceri di Jilava. Dopo avere soffocato un'insurrezione guardista, il generale Ion Antonescu instaurerà un nuovo governo, composto in gran parte di militari. La Romania seguirà poi la Germania nella guerra contro l'URSS. Antonescu verrà processato e giustiziato, il 1° giugno 1946 a Bucarest, come criminale di guerra.

### La Russia è diffidente

L'ingresso delle truppe tedesche in Romania data dal 7 ottobre 1940. Quando, in questo stesso giorno, Molotov è informato della cosa dall'incaricato d'affari tedesco a Mosca, chiede: «Quante truppe manderete?». Il diplomatico tedesco trasmette la domanda a Berlino. La risposta è evasiva (la Wehrmacht ammasserà poi in Romania, alla vigilia dell'attacco all'URSS, un milione di soldati). Ribbentrop, per l'occasione, fa però sapere a Stalin: «Perché Molotov non viene a Berlino?». Hitler ha qualcosa di nuovo da proporre alla Russia: addirittura la spartizione del mondo tra le quattro potenze totalitarie; un patto fra Germania, Giappone, Italia e Russia.

Il 27 settembre, infatti, è stata firmata l'alleanza militare fra Germania, Giappone e Italia che delimita in modo ferreo le zone di influenza dell'URSS. Ma il diffidente Stalin, e l'ancora più diffidente Molotov, non sembrano intenzionati a «fughe in avanti» come quelle che propone Hitler, parlando di «spartizione dell'Impero inglese» come se la Gran Bretagna fosse già stata occupata, come se gli Stati Uniti – pur agitando la loro recente legge «affitti e prestiti» – non fossero in qualche modo interessati agli avvenimenti politico-militari dell'Europa. La prova delle diffidenze sovietiche sta proprio nel fatto che Molotov, giunto a Berlino il 12 novembre 1940,

manda in bestia il Führer parlandogli di Romania, Bulgaria, Ungheria, Turchia, stretti del Bosforo e dei Dardanelli, di Jugoslavia e di Grecia (appena attaccata dall'Italia), mentre Hitler preferirebbe spaziare su zone di influenza russa in Asia.

C'è, di questi colloqui, un episodio sintomatico, forse inventato ma certamente indice sicuro dell'imbarazzo tedesco e della diffidenza russa. Mentre sono in corso questi colloqui a Berlino (è ripetiamo, la prima settimana del novembre 1940) suonano le sirene dell'allarme aereo e Molotov e Ribbentrop scendono nel rifugio. Il ministro degli Esteri tedesco ne approfitta per spiegare di nuovo al suo collega sovietico i vantaggi che trarrebbe l'URSS espandendosi verso Est, tanto più che la Gran Bretagna – dice – è ormai finita e non rimane, in pratica, che spartirsi la sua favolosa eredità. «Ah!», interviene freddo e sarcastico Molotov, «voi mi assicurate che l'Inghilterra è finita. Bene. E come mai, però, noi siamo chiusi in questo rifugio? Di chi sono queste bombe che cadono?». Sempre più insospettito sulle reali mire naziste Molotov, tornato a Mosca, ne riferisce a Stalin in maniera tale che le controproposte del dittatore russo (26 novembre 1940) sono inaccettabili: via libera nei Balcani alla Germania se i Tedeschi ritireranno le loro truppe dalla Finlandia (sono lassù col pretesto di assicurare il collegamento con i reparti dislocati in Norvegia); l'area a sud di Baku e di Batum (direzione generale per il Golfo Persico) e il controllo del Bosforo e dei Dardanelli.

Hitler riflette su queste proposte e si rende conto, forse per la prima volta (non esiste finora documento in grado di confermarlo o di smentirlo), che Stalin aspira non all'Asia ma all'Europa. Così, quando emana la famosa Direttiva numero 21 per l'Operazione «Barbarossa» («Le forze armate tedesche devono essere pronte a schiacciare la Russia sovietica con una campagna celere ancora prima della conclusione della guerra con l'Inghilterra; i preparativi debbono essere ultimati per il 15 maggio 1941») sa alla perfezione che l'URSS ha capito che la Wehrmacht non è invincibile, che la Gran Bretagna non cadrà, che gli Stati Uniti interverranno nel conflitto e che, questa, sarà la svolta decisiva di tutta la guerra.

Giuseppe Mayda

## Il patto tripartito

I Governi d'Italia, della Germania e del Giappone, considerando come condizione pregiudiziale di una pace duratura che tutte le nazioni del mondo debbono avere il posto che a ciascuna spetta, hanno deciso di sostenersi e di cooperare l'uno con l'altro nell'azione che essi rispettivamente svolgono nella più grande Asia Orientale e nella regione d'Europa, dove è loro principale scopo quello di stabilire e di mantenere un nuovo ordine di cose inteso a promuovere la reciproca prosperità e il benessere dei popoli interessati. È inoltre desiderio dei tre Governi di estendere tale cooperazione a quelle nazioni, in altre sfere del mondo, che siano disposte ad adoperarsi, seguendo direttive simili alle loro, affinché possano così essere realizzate le aspirazioni fondamentali per una pace mondiale. In conformità a ciò i Governi d'Italia, della Germania e del Giappone hanno concordato quanto segue:

Art. 1 – Il Giappone riconosce e rispetta il compito direttivo dell'Italia e della Germania per lo stabilimento di un nuovo ordine in Europa.

Art. 2 – L'Italia e la Germania riconoscono e rispettano il compito direttivo del Giappone nello stabilimento di un nuovo ordine nella più grande Asia Orientale.

Art. 3 – L'Italia, la Germania e il Giappone concordano di cooperare nei loro sforzi sulle linee anzidette. Essi si impegnano inoltre a darsi l'un l'altro assistenza con tutti i mezzi politici, economici e militari qualora una delle tre Parti contraenti sia attaccata da una Potenza che non sia attualmente coinvolta nella guerra europea o nel conflitto cino-giapponese.

Art. 4 – Allo scopo di concertare le misure di applicazione del presente patto si riuniranno senza ritardo delle commissioni tecniche miste, i cui membri saranno nominati rispettivamente dai Governi d'Italia, della Germania e del Giappone.

Art. 5 – L'Italia, la Germania e il Giappone dichiarano che le clausole suindicate non modificano in alcun modo lo *status* politico attualmente esistente fra la Russia Sovietica e ciascuna delle tre Parti contraenti.

Art. 6 – Il presente patto entrerà immediatamente in vigore al momento della firma e rimarrà in vigore per dieci anni dalla data della firma stessa. Al momento opportuno, prima della scadenza di detto termine, le Alte Parti contraenti inizieranno a richiesta di una qualsiasi di esse negoziati per la sua rinnovazione.

In fede di ciò i firmatari, debitamente autorizzati dai rispettivi Governi, hanno firmato il presente patto e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto in triplice copia a Berlino il 27 settembre 1940 – XVIII dell'Era fascista, corrispondente al 27 settembre 1940 – XV dell'anno Showa.

### «Starace arrivò per primo»

[La cronaca dell'arrivo dei gerarchi fascisti sul fronte greco-albanese in un racconto tragicomico di Giancarlo Fusco](#)

*Nel 1955 comparve su Il Mondo di Pannunzio un bellissimo racconto di Gian Carlo Fusco, I ragazzi di Kukurasi: narra, in chiave tragicomica, la vicenda di un ufficiale fascista, Ferro Maria Ferri, durante la guerra di Grecia e della quale Fusco era testimone oculare. Il successo di quel racconto indusse l'autore a descrivere in altri le sue esperienze di guerra. Apparvero così Le rose del ventennio (Einaudi, Torino 1959) e Guerra d'Albania (Feltrinelli, Milano 1961). Dal primo di questi libri stralciamo La guerra con gioia in cui è narrato l'arrivo al fronte greco-albanese dei gerarchi fascisti che Mussolini, in un momento di stizza, aveva arruolato d'autorità.*

Una ventina di giorni dopo la ritirata da Corcia, diversi gerarchi arrivarono sul fronte albanese. Erano preceduti da fogli ministeriali, a carattere riservato, nei quali si stabiliva la loro assegnazione ai reparti e si raccomandava di considerarli strettamente secondo il grado, dimenticando la loro posizione da civili. Era severamente proibito chiamarli col titolo di eccellenza o di onorevole. I comandanti di corpo e i capi di stato maggiore non accolsero l'annuncio con soverchio entusiasmo. Quello del corpo

alpino, generale Nasci, che era un tipo sbrigativo e quadrato, lesse un paio di volte la lettera ministeriale e poi la passò al colonnello Martinat, suo capo di s.m., commentandola così: «Se a Roma ne possono fare a meno, perché non li hanno mandati prima, e se non servono, perché li mandano qua, che c'è da fare?». Al settore alpino erano stati assegnati Starace, Grandi, Biggini e Urbinati. Starace arrivò per primo. Raggiunse Gramsci, in val Tomorezza, sede del corpo, con un camioncino balilla mimetico, sul quale aveva fatto sistemare due bauli di indumenti personali, una cassetta di frutta sciroppata e qualche altra provvista. Pioveva da una settimana, senza interruzione. Il fango era appiccicoso come colla da manifesti e i muli delle salmerie faticavano ad alzare le zampe. Il fiume Tomorezza correva come un direttissimo, trascinando nell'acqua gialla interi cespugli, tronchi d'albero e carcasse di mulo. Starace scese dal camioncino con grande agilità, si guardò attorno, sorrise, interrogò un alpino che passava col mulo, diede una manata sulla spalla d'un caporale, fece circolare un pacchetto di trestelle tipo esportazione, col cammello e la moschea stampati su. Lì vicino, sotto una tettoia sgocciolante, vi era l'85<sup>a</sup> sezione di sussistenza. Un sottufficiale enorme, certo Fanelli, soprannominato «porca gobba», stava in quel momento tagliando della carne congelata a torso nudo. Starace si avvicinò, ordinò che tutto continuasse come prima e restò qualche minuto a guardare. Poi si levò la giacca, si fece passare la mannaia e cominciò a menare colpi. Quando ebbe staccata una grossa bistecca, la raccolse dal ceppo, la soppesò e commentò favorevolmente la qualità della carne. «Sembra fresca», disse compiaciuto. Il sergente Fanelli spiegò che in realtà la carne, che arrivava dall'Italia fascista in tele di sacco, lasciava, da qualche tempo, molto a desiderare. Prima di distribuirla, bisognava farle «toelettta» strappando via, per esempio, la pellicola interna, quasi sempre macchiata di tracce tubercolari. Starace ascoltò attentamente quella «breve relazione» e alla fine prese appunti. «Riferirò», disse. Aveva sempre in mano la grossa bistecca. «Ci farà l'onore di mangiarla, eccellenza», disse il Fanelli. «Niente eccellenza – ammonì il gerarca. – Qui sono il tenente colonnello Starace, e basta. Quanto alla bistecca, credo che non sia regolare, ma faremo uno strappo alla regola e la mangerò da buon camerata. Però, voi della sussistenza accetterete del vino». Attorno alla tettoia s'era fermato ad assistere un gruppo di alpini e di guardie alla frontiera. Dopo mezz'ora, Starace stava mangiando la sua bistecca in mezzo al pane e fra i soldati circolavano fiaschi di vino Chianti, prelevati a pagamento. Il gerarca mangiava di buon appetito ed era allegro. Domandò se vi fossero dei pugliesi. Ce n'era uno; un piccolotto, nero nero, di Brindisi. Si chiamava Gioia. «Mi fa piacere sapere che fate la guerra con Gioia», disse Starace, fra due morsi. Tutti risero. Un alpino, alto quasi due metri, che stava lì appoggiato a un palo, sgocciolante come un naufrago, non rise. Allora qualcuno gli spiegò sottovoce la battuta del gerarca. Non capì e restò serio. Gliela rispiegarono in due, e allora, finalmente capì. Ma non rise lo stesso. «A me la guerra mi rompe le bale», disse, facendo un gesto. Dopo un momento di imbarazzo, si manifestò una grossa allegria, alla quale partecipò di cuore anche il gerarca, che dopo una cordiale risata, gettò lontano l'osso della bistecca e disse: «Mi piace la sincerità. Ma, contenti o no, gli alpini la guerra la fanno e come. Ad ogni modo vinceremo!». Vi fu qualche applauso e un romano fece un tentativo di «alalà». Poi il gerarca raggiunse il camioncino, saltando le pozzanghere con movenze giovanili, e partì salutando con la mano. Non lo si vide mai più e non se ne seppe più nulla.



La mattina dopo, sotto un'acqua torrenziale, l'onorevole Biggini scese cautamente da un camion carico di scarpe e teli tenda. L'autocarro aveva sguazzato per sessanta chilometri in un palmo di fango e aveva traversato a guado tre corsi d'acqua. Biggini aveva fatto un pessimo viaggio, tanto più che accusava certi burrascosi disturbi viscerali e un insistente senso di nausea. Riuscì appena a raggiungere, barcollando, la mensa ufficiali del comando tappa. Era pallido, di una bianchezza quasi femminile, sulla quale spiccavano la folta capigliatura nera e i grandi occhi da ragazza, scuri e un po' esterrefatti. Aveva una bustina di perfetta ordinanza con le tre stellette da capitano appena cucite dall'unione militare, un cinturone nuovo di trinca, le scarpe senza chiodi e un lunghissimo cappotto grigio-verde. Camminando su tutto quel fango, ogni tanto scivolava. Per riacquistare l'equilibrio doveva fermarsi un momento. Gli marciava alle spalle un fantaccino, dall'aria maliziosa, che portava un pacco e due valige. Alla mensa della tappa c'erano tre o quattro ufficiali, che sentivano la radio aspettando di andare a colazione. Sopra una tavola di fortuna, ottenuta inchiodando dei pezzi di cassa, c'era uno straccio biancastro messo a mo' di tovaglia. In mezzo il fiasco, e tutt'attorno delle pagnottelle e dei piatti metallici. Biggini si presentò, con le pupille appannate e la voce stanca. Poi fece sistemare in un angolo la sua roba, chiese dove ci si potesse dare una lavata, tirò fuori da una valigia un tubo di «formitrol», una salvietta, certe pillole, un astuccio di galalite per il sapone e infine un grosso volume dalla copertina grigia, col titolo in rosso. Lasciò il volume sull'angolo della tavola e seguì un soldato fino alla capanna che faceva da bagno. Nella sua assenza, gli ufficiali rimasti alla mensa diedero un'occhiata al volume. Era un'opera giovanile del Biggini: un saggio su Pellegrino Rossi, la vita e l'opera. Il libro era di molte pagine, e l'argomento doveva essere certo di alta cultura, giacché nessuno dei presenti ne sapeva niente. Un tenente del genio, con gli occhiali e i capelli a spazzola, disse che gli pareva di rammentare che Pellegrino Rossi era stato un generale del Risorgimento. «Un generale amico di Mazzini che alla fine, però, fece delle porcherie», precisò il tenente, col libro in mano. In quel mentre, tornava Biggini, con la salvietta ammosciata sull'avambraccio, la schiena un po' curva e gli occhi infossati. Tutti, anche un parigrado, si alzarono in piedi. «Prego, prego, stiano comodi – disse il gerarca con voce flebile. – Qui siamo tutti militari». «È una parola – disse il capitano, che era un meridionale, moro, dalle labbra tumide. La scienza è la scienza, e bisogna sempre farle onore». «Per carità – si schermì il gerarca. – Di fronte al sapere, siamo tutti egualmente piccoli». Ci furono altri complimenti, poi la radio diede il bollettino. Tutti l'ascoltarono sull'attenti, Biggini leggermente appoggiato allo spigolo della tavola, con gli occhi chiusi. La battaglia di Bardia continuava asprissima. Si erano notati, in quella zona, grossi concentramenti di mezzi meccanizzati nemici. Sul fronte greco, combattimenti assai duri con forti perdite da parte del nemico. Nostre formazioni aeree avevano bombardato efficacemente Argirocastro e le postazioni di Morgone e Kolonia. Apparecchi nemici avevano bombardato Vercelli, Milano e Genova causando lievi danni a quattro case e a due stabilimenti di scarsa importanza militare. Nessuna vittima. «Meno male», commentò Biggini, sedendosi. Poi arrivarono due cuccinieri con la pastasciutta e il gerarca ebbe un attacco di nausea. Riavutosi, chiese se fosse possibile avere un po' di latte concentrato. Non si sentiva di mangiare altro. Sorseggiò lentamente il latte, chiudendo spesso gli occhi con aria stanca. Fuori pioveva fitto e l'acqua ribolliva con

un tuono sordo sul tetto della mensa. «Piove sempre così?», chiese Biggini, estenuato. «Così e anche di più». «Allora è peggio che in Africa!». Raccontò che aveva fatto la Guerra d’Etiopia, e infatti ne aveva i nastri, nuovi nuovi, cuciti sul petto. [...] Alla fine un sottotenente di fanteria, timido e lentigginoso, chiese se quella di prendere l’Impero prima di assicurarsi la possibilità di controllarlo e difenderlo non fosse stata per caso una fesseria. Il professore gerarca si accalorò. Ma che discorsi erano? Non esistono, nella storia, le fesserie.

### «Emergenza G»

Le direttive di Mussolini per l’attacco alla Grecia: «Le ostilità si inizieranno con l’occupazione dell’Epiro... »

*Il piano di attacco alla Grecia – noto in codice come «Emergenza G», o «Esigenza E» (dove G sta va per Grecia ed E per Ellade) – risale ad un ufficiale di grande intelligenza e preparazione, il generale Carlo Geloso. Il progetto, che compare in questo documento dell’Archivio Centrale dello Stato a Roma, prevedeva l’impiego di undici divisioni oltre a due reggimenti di cavalleria e uno di granatieri: cinque divisioni per l’attacco in Epiro, una per l’occupazione di Corfù, due nella zona di Koritza, tre alla frontiera jugoslava.*

*Col passare del tempo il piano dell’Emergenza G venne trasformato, ridimensionato e adattato a livello di colpo di mano, quasi come se si fosse trattato di un attacco a una costruzione ormai fatiscente e in procinto di crollare, anziché l’aggressione ad un paese fiero, discretamente forte sul piano militare e senza dubbio compatto da un punto di vista politico.*

*Il progetto dell’Emergenza G, protocollato col numero 4100 in data 20 ottobre 1940 – XVIII, sotto il titolo «Stato Maggiore del Regio Esercito – Ufficio Operazioni II (Oltremare) sezione I (M)», veniva inviato al comandante superiore delle truppe in Albania e, per conoscenza, al capo di Stato Maggiore Generale, ai capi di Stato Maggiore della Marina e dell’Aeronautica e al sottosegretario alla Guerra.*

OGGETTO: «Emergenza G».

*Allegati:* Carta aeronautica al milione – foglio 7 – Tirana-Salonicco-Atene.

Presi gli accordi superiori, comunico:

1) Le ostilità contro la Grecia si inizieranno, come sinora previsto, con l’occupazione dell’Epiro, e con quella contemporanea dell’isola di Corfù.

– Per l’occupazione dell’Epiro si procederà come indicato nel foglio di questo S.M. n. 3833 del 14 ottobre.

Le forze operanti in questo scacchiere saranno però aumentate – se V.E., lo riterrà opportuno – della Divisione «Piemonte» (vedi telegramma di questo S.M. n. 08395/407 del 19 c.m.).

Inoltre l’occupazione dell’Epiro anziché essere limitata, secondo le precedenti disposizioni, alla linea del fiume Arta (Arakthos), sarà estesa in vista dell’ulteriore avanzata.

È essenziale che tale estensione includa le posizioni dominanti da sud e da est il golfo di Arta, in modo che le G.U. di rinforzo (di cui in seguito), permettendolo il canale di accesso, possano sbarcare nel golfo in parola.

– L'occupazione dell'isola di Corfù (affidata per la parte navale e per lo sbarco all'Ecc. l'ammiraglio di squadra Tür, e per la parte terrestre al generale di divisione Zaccone, comandante la Divisione «Bari») si svolgerà secondo le «Direttive in vigore».

Dettagli circa lo svolgimento delle operazioni e circa il momento in cui la Divisione «Bari» passerà alle dipendenze di V.E., risultano dal foglio 4030 del 18 ottobre u.s.

2) Durante la fase di occupazione dell'Epiro, le truppe dislocate alla frontiera greca del Korciano manterranno atteggiamento difensivo-attivo, per dare l'impressione, compatibilmente con le loro forze, che anche da quella parte intendiamo avanzare.

3) Durante la fase in parola, ed in quelle successive, le truppe dislocate alla frontiera jugoslava manterranno l'atteggiamento attualmente per esse previsto.

A detta frontiera debbono essere evitati, per parte nostra, incidenti.

4) Non appena giunti a piè d'opera rinforzi sufficienti, sarà proseguita l'avanzata dall'Epiro, con obiettivo Atene.

– Detta avanzata avverrà nelle direzioni generali:

Arta-Lamia-Atalanti-Tanagra

Agrinion-Messologhion-Atene.

– Durante tale movimento sarà provveduto a proteggere la sinistra da reazioni avversarie provenienti dalla Tessaglia.

– Appena possibile tale movimento si dovrà occupare la sponda sud del canale di Corinto (zona di Perivali).

5) Contemporaneamente a detta avanzata, le truppe del Korciano (convenientemente rinforzate) passeranno all'offensiva, in direzione di Florina e Kastoria.

– Scopo di tale azione: fissare le truppe greche fronteggianti; attirare truppe da est e dalla Tessaglia, o – quanto meno – l'attenzione del comando greco anche da quella parte; procacciarsi buone condizioni per un'ulteriore avanzata su Salonicco.

– V.E. vedrà se convenga o meno, nello stesso momento, ed a scopo analogo, incaricare le truppe dislocate sul Pindo (passo di Mecovon) di delineare anch'esse una minaccia sulla Tessaglia.

– È chiaro che, presentandosi situazione eccezionalmente favorevole (grave collasso greco interno, e conseguente abolizione di resistenze degne di nota), l'avanzata dall'Epiro su Atene e le operazioni dal Korciano potrebbero iniziarsi senza attendere i rinforzi per il caso normale previsti

6) Comandi:

– Sono destinati costì, alla Vostra dipendenza, i generali di divisione i.g.s. Rossi Carlo e Nasci.

Uno di essi, a scelta di V.E., è destinato ad assumere il comando di un C. d'A. di formazione sul fronte epirota.

L'altro (che non può – per ovvie ragioni – assumere il posto già previsto per il generale Francisci), sarà da V.E. incaricato, o di assumere il comando di un secondo C.A. di formazione al fronte suddetto, od altro da Voi stabilito.

Dato il prosieguo dell'azione dall'Epiro su Atene, e le forze che prenderanno parte alle operazioni contro la Grecia, non sembra opportuno assegnare ad uno dei suddetti generali il comando del fronte statico alla frontiera jugoslava.

Si attende comunicazione delle decisioni di V.E. in proposito, e del conseguente «quadro di battaglia».

– I suddetti ufficiali generali giungono costì con un piccolo S.M., che provvederete ad integrare, segnalando a questo Superesercito ulteriori fabbisogni in proposito.

– Data l'urgenza, e dato che il comando del 26° C.A. è compreso nell'organico di pace (e non si può abolire) resta inteso che uno sarà del 26° corpo, e l'altro sarà un «comando tattico».

– Il comando superiore truppe Albania cesserà dall'identificarsi, come attualmente, col comando del 26° corpo.

L'attuale direzione dei servizi verrà gradatamente convertita in Intendenza (con a capo l'attuale direttore).

7) Rinforzi:

Con riferimento al Vostro foglio 024905 in data 17 corrente, vengono costì avviati, ai porti di Durazzo e Valona, in ordine di precedenza:

a) reparti e materiali della R. Aeronautica;

b) reparti contraerei e gruppi di artiglieria alpina; precisamente:

- 12 batterie c.a. da 20;

- 1 gruppo c.a. 75 Skoda su 3 btr.;

- 1 gruppo c.a. da 75 C.K. su 2 btr.;

- 2 gruppi c.a. da 75/46 su 2 btr.;

- 4 gruppi art. alpina «valle» su 3 btr.;

c) Un battaglione carri armati M 13;

d) Divisione motorizzata «Trieste» su autocarrette;

e) Divisione da montagna.

I trasporti di cui in a), b) e c) saranno ultimati, salvo imprevisti, entro la fine del corrente mese.

Quello della Divisione «Trieste», data la scarsità di piroscafi atti al trasporto di automezzi, non potrà essere ultimato prima del 15 novembre.

Per il trasporto della Divisione da montagna, non si possono ancora fare previsioni.

Siete pregato di comunicare se preferite che detta divisione sia di «fanteria da montagna» od «alpina».

Vengono inoltre approntate per l'Albania le seguenti G.U.:

- 1 o 2 divisioni da montagna (a seconda di quanto indicherete per la divisione di cui sopra);

- 1 o 2 divisioni alpine (a seconda di quanto indicherete per la divisione di cui sopra);

- 1 divisione celere di formazione (con costituzione il più possibile adeguata a quella da Voi proposta nel Vostro foglio sopracitato).

Di queste 4 divisioni, avendo Voi comunicato che ne occorrono 3 per l'azione dall'Epiro su Atene, 2 verrebbero sbarcate possibilmente nel golfo di Arta, o – altrimenti – nei porti albanesi più prossimi (la terza essendo rappresentata dalla divisione motorizzata anzi accennata).

Le altre due verrebbero sbarcate a Durazzo-Valona.

Siete pregato, quando lo riterrete opportuno, di comunicare come desiderate siano ripartite dette 4 divisioni.

L'aviazione da osservazione R.E. sarà aumentata con una terza squadriglia Ro.37, che si dislocherà a Valona (42<sup>a</sup> squadriglia, incaricata anche di coadiuvare l'occupazione di Corfù). Il suo posto, a Bari, sarà assunto da 2 squadriglie provenienti dall'Alta Italia.

8) *Le operazioni in parola* (come già comunicato col telegramma 08395/407 del 19 c.m.) *avranno inizio il 28 ottobre corrente.*

9) Per i collegamenti fra il comando superiore Albania (comando tattico) e questo Stato Maggiore, Vi sarà assegnata una stazione A 310 con relativo personale che farà maglie con la stazione r.t. permanente di Roma e con la A 310 del comando Divisione «Bari» (Corfù).

Riserva di comunicare frequenze ed indici di collegamento.

Finché possibile, però, le comunicazioni dovranno essere trasmesse per filo.

Per il collegamento con Armero, valgono le norme della pubblicazione n. 669/S del 10 giugno 1940.

In base alle disposizioni della pubblicazione suddetta questo S.M. provvederà al collegamento r.t. diretto tra codesto comando superiore ed il comando della 4<sup>a</sup> zona aerea, presso il quale è già stato comandato un ufficiale di collegamento alle dipendenze di codesto comando superiore (foglio 4055 del 19 corrente).

10) Riserva di comunicazione circa l'orario di trasmissione delle novità periodiche durante le operazioni.

Pregasi ricevuta telegrafica citando numero presente foglio.

Il Sottocapo di S.M. dell'Esercito  
M. Roatta

### Zavorra piccolo borghese

[Furibondo per gli insuccessi militari italiani in Grecia, Mussolini ha bisogno di un capro espiatorio. Tocca a Badoglio, denigrato da Farinacci con un articolo sul \*Regime fascista\* di Cremona](#)

*Dino Grandi ha confessato che la prima idea di liberare in qualche modo l'Italia da Mussolini la ebbe mentre, abbandonate momentaneamente la divisa di gerarca e ministro per indossare quella di ufficiale degli alpini, scarpinava sui sentieri fangosi del fronte greco-albanese.*

*È certo che questa guerra, tanto sanguinosa quanto inutile, provocò la frattura definitiva fra forze armate e Partito Fascista. A metà del novembre 1940 Mussolini era furibondo per i nostri insuccessi militari e gridava al capo del SIM, generale Amé: «Devo sapere la verità perché farò scoppiare parecchie teste davanti al plotone di esecuzione». Il governo, il partito e anche la stessa Corte erano alla ricerca di un capro espiatorio: non Ciano, vero responsabile, perché ministro degli Esteri e genero del dittatore, non Jacomoni, che nessuno – si può dire – conosceva.*

*Toccò a Badoglio, col suo incerto passato di Caporetto e vi provvide Roberto Farinacci, ras di Cremona, fascista deviazionista e filo-tedesco con un attacco sul suo giornale, Il Regime Fascista. L'articolo era intitolato «Dopo il discorso del Duce, zavorra... piccolo borghese». Il maresciallo rispose, ma la sua lettera non venne pubblicata. Finì per dare le dimissioni e in quei mesi che seguirono al pari di Grandi meditando in solitudine, anche Badoglio pensò di liberare l'Italia da Mussolini: per questo già nel 1942 diventerà l'uomo del re nel colpo di Stato.*

Il Duce nel suo ultimo discorso, là dove si impartiscono al Partito energiche direttive, ha sferzato a sangue quella che egli ha chiamato «zavorra piccolo borghese». La frase è così precisa che non meriterebbe chiarimento. Ma, purtroppo, c'è chi ad arte vuol confondere una classe sociale con una mentalità.

«Zavorra piccolo borghese» vuole individuare quei superstiti settori borghesi che hanno conservato una piccola mentalità. Quando il subdolo giudeo effettivo o il malvagio giudeo onorario fingono di commuoversi perché Mussolini «ha voluto» colpire la borghesia, sanno di essere in perfetta malafede. I chiamati in causa non sono le medie e piccole classi sociali, che costituiscono il nerbo della Nazione, e delle quali fanno parte tutti quelli che dirigono la produzione e quelli che nei cieli, sulle navi, nei quadri dell'Esercito, vivono pagine di eroismo; ma coloro che in contrasto con lo stile fascista, ancora schiavi di una mentalità, mostrano la energia solo nel criticare tutto e tutti nel tentare in ogni occasione di deprimere lo spirito pubblico.

La piccola mentalità borghese è quella che evita e odia e teme il rischio, ama la pace ad ogni costo, cioè il pacifismo che è poi panciafichismo; quella che ha sempre seguito la politica del piede di casa; quella che ammira la potenza e la prepotenza degli stranieri.

Nell'ammonimento di Mussolini al Partito si sono voluti quindi individuare la nobile signora che guida le chiacchiere nel pestilenziale salotto, quella che soffre di non poter più visitare la sarta di Parigi, il figlio di papà che non può sfoggiare più il taglio inglese, l'arteriosclerotico che passa la giornata sprofondato su una poltrona negli oziosi circoli cittadini, lo sfaccendato che vaga da caffè in caffè, e tutti coloro che la marcia rivoluzionaria del Fascismo ha purtroppo risparmiati.

Contro costoro bisogna essere rigidi anche perché con la rigida giustizia si viene indirettamente a premiare il popolo lavoratore che crede fermamente nel suo Duce e nella vittoria sicura della sua Patria, e per la vittoria opera in silenzio pronto a qualsiasi sacrificio.

Senza dubbio, non tutti i tesserati che si sono affollati nel Partito in questi ultimi tempi hanno la coscienza dei loro doveri. Ma qui si può subito rimediare con un paio di colpi di ramazza. Le gerarchie – dal Segretario del Partito al Segretario del più piccolo fascio di provincia – hanno avuto direttive precise. Specie in questo momento l'Italia chiede da esse energie implacabili.

Naturalmente sarebbe cosa ridicola che noi ci dovessimo allarmare dell'azione nefasta che viene fuori da questi angoli morti. Il popolo è troppo cosciente dell'ora che attraversiamo e sa troppo bene che noi siamo impegnati nella lotta unicamente per assicurargli la vera libertà, un benessere certo e una lunga era di pace.

Esso sa che la guerra ci è stata imposta. Noi uscivamo dall'impresa etiopica e dal conflitto spagnolo ed avevamo bisogno di stare tranquilli per mettere in valore le

nostre terre d'oltre mare, ma le democrazie, spinte dall'Internazionale giudaica, dopo avere spudoratamente mentito a Monaco, hanno creduto che l'ora fosse giunta per abbattere gli Stati totalitari.

La questione di Danzica non fu che un futile pretesto. Infatti appena la Gran Bretagna dichiarò guerra al Reich si parlò di sterminare prima il popolo tedesco e poi quello italiano. Le forze dell'Asse non potevano rimanere impassibili quando erano in gioco la comune libertà e integrità. Il popolo italiano sa oggi tutto questo ed è conscio del suo dovere.

Né le notizie sulle alterne vicende di una battaglia possono lontanamente scuotere la sua fede. Mussolini ha parlato chiaro. Mussolini ha proclamato che la moderna Cartagine sarà sconfitta e che la Grecia finirà con le reni rotte. Noi siamo certi che tutto questo si realizzerà anche se qualche imprevidenza e intemperività del Comando dello Stato Maggiore Generale ha permesso a Churchill di avere uno sciocco diversivo. Ma tutti i mali non vengono per nuocere. Maggiore sarà la nostra reazione più tremenda la disfatta del nemico. Guai a toccare gli Italiani nel loro amor proprio. La nostra storia ha la potenza di insegnare fra molte cose anche questa.

*Il regime fascista (2 novembre 1940)*

### [La risposta di Badoglio](#)

Non sarei uscito dal silenzio che mi sono imposto, se la campagna sostenuta contro di me, segnata dal noto quotidiano cremonese, non avesse assunte le forme attuali. Forme che fanno vergogna a chi le ha promosse, e che, falsamente giustificate, hanno cercato e cercano di sollevare contro la mia persona lo sdegno e il disprezzo popolare. Rompo il mio silenzio perché le critiche di cui si è fatto vessillifero l'avv. Farinacci vanno oltre la mia persona ed investono tutto lo Stato Maggiore Italiano.

Tali critiche, in un momento in cui ogni voce discordante dovrebbe tacere di fronte alle supreme necessità della Patria, hanno screditato all'interno ed all'esterno, l'opera e il valore dello S.M. Italiano. Ed è troppo presto per giudicare tali opere e tale valore nel travaglio dell'ora che passa, perché i fatti che solo possono dare luce su quanto è stato compiuto dal Corpo di S.M. Italiano, debbono essere necessariamente tenuti segreti; ma io so che un giorno la Storia lascerà che dalle sue pagine erompa quella luce, perché sia fatta giustizia di certe mene odiose. Si vedrà allora con quale patriottismo il Corpo di S.M. Italiano abbia agito su certe delicatissime fasi della condotta politica di questa guerra.

Comunque: sia ben chiaro fin d'ora che a Voi, avv. Farinacci io non riconosco il diritto né la qualità di atteggiarvi a supremo censore dell'opera dello S.M. Italiano. Né a Voi, né a quella corrente da Voi capitanata che si affanna a pontificare onde siano divulgate certe idee niente affatto nostrane. Voi sapete molto bene, avv. Farinacci, che quelle critiche non toccano lo S.M. Italiano; se per ventura non lo sapete (e questo mi meraviglierebbe assai), procurate, Voi certo ne avete il mezzo, di farvi illustrare da chi può, sul contenuto delle mie molte relazioni fatte nelle sedute segrete del Consiglio di guerra. Da tali relazioni risulta in modo inconfutabile quali erano gli intendimenti miei, pienamente condivisi dallo S.M. tutto, sulla condotta strategica e politica della guerra in atto. Senza voler fare delle rivelazioni posso dire

che ogni mia direttiva era dominata dall'azione indipendente. Collaborazione sì, sottomissione no.

Lo S.M. doveva essere lasciato assolutamente libero nelle sue responsabilità delle decisioni, libero da qualsiasi interferenza, di qualsiasi natura. Uno S.M. come il nostro non può e non deve essere legato a questa o quella pietra; nell'arte della guerra la libertà di movimento è un fattore essenziale. E quando dico questo, Voi avv. Farinacci, mi intendete bene; lo S.M. Italiano non è secondo a nessuno ed è il suo santo orgoglio che non ha bisogno di essere tenuto a guinzaglio da questo o da quel padrone. Quando se ne chiede il parere non lo si respinge a priori per necessità di pastoie politiche; questo fatto spesso determina errori gravissimi di valutazione che possono avere riflessi incalcolabili su tutta la strategia della guerra. Lo S.M. deve poi sapere che in ogni momento deve avere l'autorità, la forza ed i mezzi per poter operare prontamente e con sicurezza nel solo supremo interesse della Patria.

Ed infine lo S.M. non deve essere gravato di elementi cui si affidano dubbie mansioni, perché non hanno domestichezza coll'arte militare.

Non basta avv. Farinacci, per essere generali, applicare la greca sul berretto! Dobbiamo fare la guerra; non basta chiamare il Capo di S.M. per dirgli: Dobbiamo fare la guerra!

Non basta per fare la guerra stanziare i bilanci iperbolici per poi somministrarli allo S.M. con il contagocce! Quando un popolo ha in animo di battersi, prima di tutto è necessario che l'attrezzatura industriale della Nazione subisca il lento e grave travaglio che la trasformi per essere pronta al momento opportuno a produrre per la guerra. Ogni sforzo, ogni volontà, ogni energia debbono essere coordinati e disciplinati a questo scopo vitale, diversamente al momento necessario si andrà incontro ad umiliazioni brucianti, non soltanto dal punto di vista militare.

Una Nazione che entra in guerra deve prevedere nel limite del possibile ogni avversa fatalità onde farvi forza. Se è lecito contare anche su di un aiuto dell'eventuale alleato, non è saggio fidare in tutto sull'aiuto di questo alleato; ciò che può portare a conseguenze storiche future di vasta portata, che peseranno potentemente sulla vita di una Nazione.

Avv. Farinacci, io non voglio fare dissertazioni di alta strategia militare né di alta politica; non è il caso. Sia detto una volta per tutte che io nella mia qualità di Capo di S.M. sin dal 1934, ammonii il Corpo di S.M. a mettere in opera ogni volere onde si fosse in qualunque momento pronti al supremo cimento. Da allora io ho sempre insistito perché potesse essere mobilitato tutto il paese con tutte le sue riserve al fine di poter affrontare al momento voluto l'opera dura del combattimento.

Questo è ampiamente ed esaurientemente documentato nelle mie periodiche relazioni nelle sedute segrete del Consiglio di guerra; il resto, avv. Farinacci, è una ignobile macchina ordita ai miei danni, e Voi lo sapete.

Il mio patriottismo ed il mio desiderio di consentire ad un ordine Augusto mi vieta di scendere ad altri particolari, e non è questa l'ora più adatta per seminare discordie e sbandamenti nel valoroso popolo nostro a cui auguro luminoso destino.